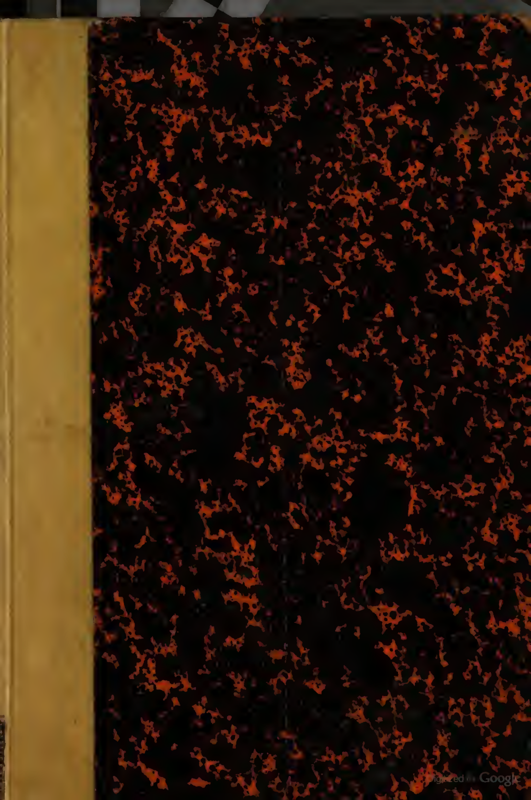
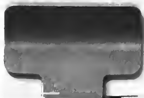



201
35 E
27





DI

GIOVANNI DE' ROMANI

INVENTORE

DELL'APPARECCHIO GRANDE

MEMORIA

STORICO-CRITICA.









CASALMAGGIORE.

PER LI FRATELLI BIZZARRI.

1816.



A . ROMANO . E . GIOVANNI

DEI . ROMANI

DI . LVIGI . FIGLI

DA . CASALMAGGIORE

PER . TIPO . DI . IMITAZIONE

QVESTO . SPLENDIDO

FAMILIARE . ESEMPIO

LO . AMANTISSIMO . ZIO

PROPONE

„ *L' invenzione di cose nuove ed utili all' u-*
„ *manità è una manifestazione della propria ec-*
„ *cellenza per mezzo di fatti veri e reali. Di*
„ *gran lode degni sono perciò que' felici ingegni,*
„ *che obbligati soltanto a se stessi, arti novelle*
„ *e salutari inventarono.* " (Scrittore anon.)

INTRODUZIONE.

La terribile micidiale malattia, che con greco nome vien dai medici appellata *Litiasi* (*), cioè male della pietra, rimase per più secoli senza radicale rimedio, o fu priva almeno di un metodo curativo, che assicurar potesse la vita dei tormentati infermi; più millioni perciò d'uomini d'ogni età, d'ogni sesso, e di qualunque fisica costituzione dalla prima esistenza della schiatta umana fino al principio del secolo decimosesto caddero vittime sgraziate di questa insanabile o mal curata malattia.

Il genio trascendente dello stesso immortale Ippocrate, i cui aurei aforismi, ad onta del progressivo sviluppo delle umane cognizioni, e dei rilevantissimi soccorsi portati alla medicina dalla fisica sperimentale, dalla chimica, dalla botanica, dalla notomia e dalla fisiologia de' moderni professori, sono tuttora l'ancora immancabile di que' medici prudenti e giudiziosi, che fedeli seguaci della natura e de' ben combinati di lei effetti non si lasciano illudere

(*) *Dal greco* lythos (*pietra*).

dall'imponente sfoggio di nuovi orgogliosi sistemi: quel sommo genio, io dico, cui non mancavano le più estese nozioni teoriche, e l'esperienza la più meditata della professione, tentò invano d'investigare un mezzo acconcio, ed un rimedio indifettibile per liberare la misera umanità da così feroce flagello: imperocchè essendosi egli più volte accinto alla difficile e non ben calcolata operazione del taglio; restò costantemente deluso di sue speranze con tanto dolore, e con tanto dispetto che fu indotto a protestare con suo irremovibile giuramento che non sarebbesi più mai arrischiato a così pericolosa e funesta sezione.

Nell'abbandonare però quest'insigne medico i suoi malaugurati tentativi previde dall'alto della sua sapienza che non era impossibile il felice riuscimento di cosiffatta cura, alla quale vaticinò che sarebbe col tempo giunto qualche professore profondamente versato nell'arte. I suoi profetici voti ottennero in vero il desiderato intento, ma ad un epoca così lontana dal propalato oracolo, che pel lungo decorso di due mila anni dovettero gli afflitti da questa penosa malattia languire senza sollievi, e miseramente perire senza soccorsi: giacchè l'unico

metodo per estrarre la pietra dalla vescica, che dopo Ippocrate, fu usato da Ammonio e da' Meges, e che ci venne con molta imperfezione ed inesattezza descritto da Celso, era soggetto a tant' inconvenienti, ed a pericoli così inevitabili che restò per più secoli abbandonato all' obblío, finchè fu fatto rivivere sebben con esito poco felice da un certo Guido Cauliaco, che senz' aver aggiunto al metodo il minimo miglioramento potè conseguire il non meritato onore d'insignirlo del proprio nome; mentre dopo di esso un tal processo di antichissima invenzione fu chiamato *operazione Guidoniana*.

Questo metodo pertanto, che esponeva quasi sempre i poveri infermi ad indeclinabile violenta morte, fu poco praticato da que' cauti e saggi operatori, che rifuggivano dall'avventurare il proprio credito ad un incerta e malsicura operazione; e fu finalmente del tutto trascurata per non risorgere più mai, quando sul principio del secolo decimosesto si rendè noto in Europa l'altro più ragionato e più sicuro processo, che sotto il titolo di *grande apparecchio* debbesi allo spirito inventore del mio illustre e celebre agnato GIOVANNI DE' ROMA-

NI, di cui fortunatamente io vanto identici il nome e la patria, ma non i talenti e la fama.

Se le semplici scoperte, quando sono capaci di produrre alla società de' veri e permanenti vantaggi, sogliono rendere immortali i nomi di que' fortunati scopritori, ai quali per lo più una fortuita combinazione di circostanze nè prevedute, nè calcolate presentò de' nuovi ed inattesi risultati; di quanta gloria e di quant'onore distinto non dovrà fregiarsi il nome di un vero inventore, che non dal caso, ma dalla più profonda dottrina fisiologica, e dalle più accurate e ben riflettute osservazioni anatomiche seppe coll'eminenza ed acutezza dell'ingegno suo trarre e combinare un metodo curativo di esito accertato, che fu indarno cercato da migliaja di professori, che lo precedettero? E qual grata ed eterna riconoscenza non si dovrà a quest'uomo grande e così benemerito della languente umanità, che tolse e toglierà millioni di esseri infelici dalle fauci d'inesorabil morte?

E' cosa però strana il vedere che un'invenzione di tanta importanza, e generalmente applaudita dai professori di tutte le nazioni non abbia mai procacciato al degno inventore un apposito e distinto elogio, nel mentre che ai

più triviali scopritori di oggetti di semplice curiosità furono sovente prodigati dei panegirici non sempre giustamente meritati. Che se il merito quantunque straordinario del nostro Giovanni non ebbe la sorte d'impegnare alcun letterato a tessergli un conveniente elogio; era almeno da attendersi che il chiaro di lui nome fosse inserito nella numerosa serie degli uomini illustri, che onorano l'italiana nazione. Eppure, ch'il direbbe? fra le più note collezioni, che si sono fatte in Italia di simil ramo biografico, scorgesi appena marcato il nome di così benemerito inventore dal chiarissimo abate Tiraboschi, il quale altronde illuso da non ben fondati supposti ebbe la debolezza di dubitare, se al Romani competesse una tal invenzione. A questa grave mancanza, di cui principalmente dovrei accusare la poco riconoscente mia patria, ed i troppo timidi miei ascendenti, voglio tentare di supplire io stesso in qualche modo per rendere un dovuto attestato di grata rimembranza al rispettabile agnato, che onora cotanto l'umile mia famiglia.

In un oggetto però, che interessa sì davvicino il mio proprio amore, sarò abbastanza cauto nel limitare le mie lodi a quel solo grado,

a cui lo sollevarono i suoi più imparziali encomiatori, i quali tramandarono glorioso il di lui nome alla più tarda posterità coll'attribuire al medesimo una delle invenzioni più pregiabili nell'arte chirurgica, e più salutari all'inferma umanità. Siccome però la privazione di un particolare e completo elogio, che doveva esser fatto in tempi vicini all'età del Romani, ci lascia all'oscuro della massima parte delle notizie riguardanti la sua vita, le sue gesta, i suoi costumi, i suoi studi ed i suoi scritti; nè a tale disgustosa deficienza potendo provvedere i pochi dati, che mi hanno somministrati i superstiti frantumi del mal conservato domestico mio archivio; così inabilitato a stendere una vita intiera del mio protagonista, e molto meno a tessergli un compiuto ragionato elogio, a cui non arrivano le deboli potenze di mia mente e di mia facundia; mi ristringerò soltanto ad una nuda sebben analizzata compilazione di tutte quelle memorie di fatto, che potei raccogliere nel lungo giro di più anni dietro le più diligenti ripetute indagini; lasciando ad altri più abili scrittori l'onorifico impegno di tributare al merito non ordinario del mio inclito agnato il conveniente completo elogio.

1. Quel metodo tanto celebrato, che in oggi si pratica dai litotomi per estrarre dalla vescica le pietre, e che comunemente dal maggior numero d'istrumenti in esso adoperati a differenza dell'antico, in cui ve ne concorreva un minor numero, vien chiamato dai pratici *grande apparato*; questo importante metodo debbesi alla commendabile invenzione del nostro GIOVANNI (Not. I). Di tanto assicuraci primieramente Daniele Senert (*a*) col dire » Ideo» que alius adhuc est secandi modus, qui quod » majore instrumentorum apparatu fiat, *appa-» ratus magnus* dicitur, quem Joannes de Ro» manis Cremonensis medicus, qui circa annum » Dom. 1520 Romæ floruit, invenit et usur» pavit, quem postea ejus discipulus Marianus » Sanctus Barolitanus cum instrumentis neces» sariis peculiari libello descripsit. « Lo stesso Mariano Santo da Barletta nella succitata di lui opera portante il titolo = De lapide renum, et

(a) *Instit. Medicin. lib. V part. I sect. II cap. III de reb. præter naturam genit. tollend.*

de lapide vesicæ per incisionem extraendo =
(a) (Not. II) nell' altamente commendare la singolare abilità, ed il sommo sapere del proprio maestro confessa ingenuamente d' aver dal medesimo appreso il metodo, ch' egli erasi accinto di descrivere. Ecco di fatto quant' esso riferisce nel proemio della sovradditata sua opera » Quod illis ob rei difficultatem contin-
» gisse arbitror, cum nos ipsi consideremus hoc
» idem Hippocratem pluries fuisse aggressum;
» a speque deceptum, tamquam diffisum id
» consequi posse in suo jurejurando scripsisse
» laborantem lapillo haud quemquam excisu-
» rum, sed expertibus ejus artis hoc negotium
» promissurum, quasi spiritu prophetico affla-
» tum hoc de meo præceptore (cum mos me-
» us sit præhonorare magistrum in omni quam
» didiceram facultate) *Joanne de Romanis Cre-*
» *monensi*, a quo hanc artem sum edoctus, fuis-
» se pronosticatum, cum usque ad hanc no-
» stram ætatem modus extraendi lapidem a ve-
» sica per mendicata suffragia inquireretur. «
Conferma lo stesso Bartolomeo Corte nella sua opera intitolata: *Notizie istoriche intorno ai me-*

(a) *Edit. Parisiis apud Christian. Wechelum;*

dici scrittori Milanesi, ed ai principali ritrovamenti fatti in medicina dagl' italiani (*a*), il quale appoggiato all' autorità del Beverovichio (*b*) così scrive del Romani: » E' *Giovanni da Ro-* » *mano* Cremonese, che detestato il modo di » cavare la pietra dalla vescica usitato dagli » antichi, e ripreso dall' Acquapendente, fu » l' inventore del nuovo e più sicuro denomi- » nato il grande apparato, che poi Mariano » Santo suo discepolo descrisse in un libretto » particolare con gli stromenti, che d' indi » trasferirono ne' loro rispettivi trattati di chi- » rurgia il Pario e il Gourmelino, come pure » il Sennerto nelle sue istituzioni. « Che il nostro Giovanni non si cognominasse *da Romano*, nè che fosse nativo di Cremona, si proverà in appresso. L' Eistero pure nelle sue istituzioni chirurgiche (*c*) attribuisce al nostro Romani la sullodata invenzione scrivendo: » In- » ventio hujus methodi recentioris medico ce- » lebri Italo Cremonensi *Francisco de Romanis*, » sive *Romano* adscribitur. « E sebbene il pre-

(a) *Milano* 1718 *presso il Malatesta pag*. 52.

(b) *De calcul. ren. et vesic. cap*. 12.

(c) *Tom. II par. II sez. V cap*. 41 *N*. 1.

fato autore indotto forse da inesatte nozioni storiche abbia equivocato nel nome, e nella patria dell'inventore, come si dimostrerà in seguito; pure nel resto egli si accorda colla generale persuasione de' preceduti scrittori, e di tant'altri, che verranno menzionati nel progresso di questa memoria. Tale verità viene finalmente convalidata nelle istituzioni di chirurgia razionale di Giovanni Zaccaria Platner (a) in cui alla nota 1537 così parlasi del sovrindicato metodo, e dell'inventore di esso: » Hæc veterum curatio, *apparatus parvi* nomen » accepit paulo post quam *Joannes de Romanis* » aliam invenerat, cui ob ferramentorum nu» merum, *apparatus magni* nomen impositum » fuit, quasi solis ferramentis differrent «, e più avanti nella medesima nota ripetesi: » Huic cu» rationi tum demum nomen *parvi apparatus* » (petit appareil) impositum fuit, ubi, pro» ut dictum est, alia a *Joanne de Romanis* re» perta fuerat, quam *magnum apparatum* (le » grand appareil) nominabant; propter ferra» mentorum numerum, quibus perficitur. "

(a) *Venetiis* 1747 *ex Typogr. Jo. Bap. Albrizzi.*

2. Il merito di così interessante scoperta niuno ardì fino all'anno 1743 di contrastare al nostro agnato Giovanni. Ma siccome le invenzioni più pregiabili e più vantaggiose sogliono sovente nelle nazioni avide di gloria produrre dell'invidia e dell'emulazione, così avvenne pure di quella del nostro Giovanni, tentando un autor francese di usurparla all'Italia per fregiarne la propria nazione. Di tale attentato assicuraci la surriferita nota alla citata opera del Platner, in cui leggesi: » Hactenus a plerisque » creditum fuit laudem hujus inventionis Ita» lis, ac sigillatim *Joanni de Romanis* deberi. » Nuperrime autem hanc ipsi gloriam detrahe» re et suæ genti tribuere voluit levissima co» njectura ductus, qui originem artis chirurgi» cæ in Gallia exposuit in libro, qui inscribi» tur: *Recherches critiques et historiques sur l'o» rigine, sur les divers etats, et sur les progrés » de la chirurgie en France. Paris MDCCXLIV* » *pag.* 255 *et segg.* « Vani però riuscirono gli sforzi di lui, poichè nella sovrallegata nota vien data la più completa confutazione all'imbecille avversario argomento per le seguenti incontrovertibili ragioni: » Vult autem latronem » illum, cujus historiam præter alios permultos

„ refert Ambrosius Pareus (lib. XXIV cap. XIX),
„ et cui hactenus creditum fuit, calculum ex
„ renibus exectum fuisse, vesicæ calculo labo-
„ rasse. Esse vero hunc hominem a Germano
„ quodam Colloto liberatum, qui ipsi eamdem
„ curationem adhibuerit, quæ vulgo *Mariana*
„ nominatur; puto equidem nihil magis his o-
„ pinionibus de Colloti curatione repugnare,
„ quam quod Franciscus Collotus ipse, qui ul-
„ timus ex ea familia fuit, gloriam inventionis
„ ad *Joannem de Romanis* refert. (In Tr. de
„ l'operation de la taille p. 20 64.)"

3. Al gratuito supposto dell'anonimo francese opponsi l'autorità assai più attendibile di un altro scrittor francese il celebre sig. Sebatier, il quale nella commendabile sua opera intitolata = De la médicine operatoire ec. (*a*) = non dubitò di ascrivere al nostro Giovanni il merito della sovrammotivata invenzione. Ecco come parla quell'illustre professore al titolo = *Du grand appareil* pag. 25 = Le grand appa-
„ reil n'a eté nommé que parce qu'il exige
„ un plus grand nombre d'instrumens que le

(a) *Tom. II a Paris de l'imprimerie de Didot le jeune MDCCC.*

„ petit. On l'appella ancore *Sectio Mariana* du „ nom de Marianus Sanctus de Barletta, qui „ en a donné la primiere description. Ce mé- „ decin n'en etoit pas l'inventeur, il la te- „ noit de *Joannes de Romani de Casal*, *et chi-* „ *rurgien de Cremone*, qui l'imagina, dit-on, „ vers l'année 1523, ou 1525; mais cette e- „ poque est fort incertaine. "

4. Che poi il sovrannominato Francesco Collot francese, che sull'esempio de' suoi maggiori esercitò quest'arte pel decorso di anni diciotto nel grande spedale detto l'*Hotel Dieu* di Parigi, abbia riconosciuto il nostro Romani per inventore di quest'importantissima operazione, egli è facile il rimanerne convinti dall'ispezione della stessa sua opera pubblicata in Parigi l'anno 1727 sotto il titolo = Traité de l'operâtion dè la Taille = di cui il sig. *Eloi* nel suo dizionario di chirurgia ci porge il seguente estratto: „ Gli antichi nulla dissero di „ questo grande apparato, perchè essi nol cono- „ scevano. Fu soltanto nel 1525 che fu inven- „ tato da *Giovanni de' Romani* medico della „ città di Cremona: egli lo praticò cosi bene, „ come glielo poteva permettere la novità; e „ tuttochè imperfetto ch'esso era in quel tem-

„ po, questo apparato gli acquistò cionullostan-
„ te della riputazione, della quale peraltro at-
„ tesa la sua età avanzata non potè lungamen-
„ te approfittare. Risolse adunque di farne par-
„ te a Mariano Santo di Barletta suo migliore
„ amico. Mariano era parimenti dottore in me-
„ dicina, e s'egli intraprese di fare questa o-
„ perazione unitamente alla medicina, ciò fu
„ per consiglio e coll'aggradimento dei dotto-
„ ri della facoltà di Padova, ove aveva presa
„ la laurea. "

5. Nella surriferita narrativa del signor Eloi vengono asserite delle circostanze di fatto, che non sono nè ben appoggiate, nè conformi a quelle, che ci risultano da irrefragabili documenti. Primieramente è falso che l'invenzione del Romani seguisse nell'anno 1525; poichè come vedremo in appresso il nostro inventore esercitava già l'operazione del grand'apparecchio fino dall'anno 1507, ed il di lui discepolo Mariano l'aveva già pubblicata nell'anno 1522. Secondariamente è probabile che il Romani fosse medico, e che avesse anche esercitata la medicina in Cremona città molto vicina a Casalmaggiore sua patria; ma non ci è mai riuscito di verificare colle debite prove queste due

circostanze di fatto. Solo ci consta, come dimostreremo in seguito, che il Romani qualificava se stesso come semplice chirurgo, e che professò la sua arte in Roma, e particolarmente nello spedale di S. Maria della Consolazione. In terzo luogo il Mariano non era semplicemente amico, ma discepolo del Romani, qualificandosi quegli per tale nello stesso suo opuscolo, in cui come vedemmo lo nomina per suo maestro con dimostrazioni del più alto rispetto. Non consta finalmente, che Mariano sia stato laureato nell'università di Padova, e che dalla medesima riportasse il permesso di esercitare la chirurgia. Per confessione anzi dello stesso Santo risultaci che il di lui addottoramento seguì in Roma. Ecco com'egli parla di se nel proemio al succitato suo opuscolo: „ Quamobrem non potui denegare justa petentibus, quando iam nostrum lectitassent „ compendium in chirurgia utilissimum quidem „ volentibus hanc artem exercere, et præferendum huic novo operi (cioè quello del „ calcolo dei reni) quod *Romæ* composuimus „ tempore, quo Dom. Sebastianus de Veteranis almæ urbis protomedicus *me doctoratus* „ *gradu* una cum ipso collegio decoravit, exi-

„ stente meo promotore Dom. Alexandro de
„ Spinosis Sutrensi viro quidem doctissimo."

6. In forza pertanto delle testè riferite deduzioni non può più rivocarsi in dubbio, che l'invenzione dell'apparecchio grande appartenga esclusivamente alla nazione italiana; ma sebbene pel corso di quasi tre secoli sia stata generale la persuasione degli scrittori tanto italiani, che esteri doversi il merito di così preziosa invenzione al nostro agnato Giovanni; pure anni sono il sig. dottore Vincenzo Malacarne (*a*), non facendosi carico dei dati certissimi comprovanti un tal fatto, ebbe ricorso alle più equivoche e malfondate congetture per ispogliare di un tal antico diritto la mia patria, e per rivestirne la sua. Quanto però sieno imbecilli gli sforzi di lui, e quanto inattendibile il suffragio, che senza cognizione di causa, e senza critico esame volle accordargli il sig. ab. Tiraboschi, lo vedremo dopo che si saranno premesse tutte le altre circostanze di fatto, che debbono confermare fino all'evidenza la verità, che sosteniamo.

(a) *Delle opere de' medic. e cerus. T. I. pag. 271 e seg.*

7. Quantunque non abbiavi luogo a dubitare che il nostro Romani sia l'autore di simile onorifica scoperta, non ebb'egli però la gloria di vederla segnalata dal proprio nome. Qual altro Colombo, al cui seguace toccò la sorte di dare il proprio nome al novello emisfero dalla sua sagacità scoperto, cedette volontariamente il Romani al di lui discepolo Mariano Santo l'onore d'insignire del di lui nome la propria invenzione. L'operazione diffatto del nuovo apparato, come testè si è accennato, chiamasi comunemente *Mariana* dal nome di chi la descrisse, non già di colui, che la inventò. Il motivo di tale denominazione ci vien fatto palese nella succitata nota al Platner in questi termini: „ Nihil ipse (cioè il Romani) „ de hac nova curandi via scripsit, sed fuit „ ipsa a discipulo ejus Mariano Sancto Baroli „ in Apulia nato in libello jam allegato aper- „ ta.... Tamen factum est, ut non a Joanne, „ qui reperit, nomen acciperet, sed a *Mariano*, „ qui descripsit, et fortasis exornavit, *Mariana* „ vocaretur. “ Ignorasi poi l'epoca precisa, quando il Romani fece tale scoperta; giacchè neppure dal sovrammenzionato libro del Santo si può quella raccogliere. Alcuni suppongono



che ciò seguisse a principio del secolo decimosesto: così diffatto ce ne assicura Efraim Chambers (*a*) dicendo: „ L'apparato grande inven-„ tato da *Giovanni de Romanis* medico di Cre-„ mona nell'anno 1500 si eseguisce col far „ l'incisione nel perineo ec. " Altri pensano col nominato Colloto, che ciò avvenisse verso l'anno 1525., e molti altri circa l'anno 1520. Al Duglas peraltro parve più verosimile che cosiffatta invenzione accadesse piuttosto vicino al 1500 che al 1520, e così allo stesso sembrò più ragionevole che l'opera di Mariano, che volgarmente si supponeva stampata per la prima volta in Venezia nell'anno 1535, uscisse alla luce nell'anno 1522 (*b*). Anche il sullodato chiar. Sebatier riconobbe moltissima incertezza nello stabilire le epoche tanto dell'invenzione del grande apparato, quanto della pubblicazione del metodo descritto dal Mariano. „ On ne sait pas plus (egli scrive nella succitata opera) en quelle année Marianus pu-„ blia le traité *de calculo e vesica extraendo*,

---

(a) *Dizion. univers. delle scienze e delle arti. Tit*. Apparato.

(b) *Sualleg. annot. al Platner*.

„ dans le quel il déscrit cette metode. Quel-
„ quesuns croient que ce fut en 1525, mais
„ Douglas pense que ce fut en 1522. Mon
„ exemplaire ne porte nè l'année, nè le lieu
„ ou il a eté imprimé (Not. III), ce ne peut
„ pourtant pas etre avant 1540, car on y voit
„ une lettere adressée a Marianus Sanctus, la
„ quelle est datée de cette année." (Not. IV)

8. Del resto benchè dalla lettera dello stesso Romani portata dal di lui discepolo Mariano al fine del proprio libro chiaro comprendasi che una tal opera fosse già dal Mariano compilata in tempo, ch'era tuttora vivo il suo maestro, pure non si poteva con accertatezza determinare l'epoca della seguita invenzione, perchè fino ad ora ci mancano i dati positivi, che vagliano a stabilirla con fondamento. Malgrado però la rilevata deficienza di prove dirette noi abbiamo potuto raccogliere degli argomenti di fortissima presunzione, che a nostro giudizio sono abbastanza concludenti per appoggiare l'opinione di coloro, che fissarono verso il principio del secolo decimosesto l'invenzione del grande apparato. Primieramente questo metodo di operazione era già praticato dall'inventore Romani fino dall'anno 1507, come comprovasi da

una sua lettera datata da Roma sotto quell'epoca dal medesimo scritta al proprio fratello Giacopo (*a*) di cui riporto il seguente letterale stralcio: „ Ferventi quod mihi pandis desiderio „ revisendi me reducem in patriam, a qua tot „ annis absum, libenter ego responderem, si „ multa ac gravia, quibus hic obstringor, one„ ra id mihi sine jactura permitterent. Ego „ equidem æquali sum ardore accensus ad do„ mesticos lares redeundi, et te delectissimum „ germanum, uxoremque tuam Paulam, nec „ non charissimos vestros natos amanter am„ plectendi; at Romam deserere nunc tempo„ ris, quo plurimæ sunt mihi curationes adhuc „ absolvendæ, tum non paucæ noviter susci„ piendæ in ea, quam ego unus uti inventor „ exerceo lapidis sectione, meæ nec utilitati, „ nec decori consulerem. Si aliquem ut spero „ de meis discipulis in arte mea instruere po„ tero, tunc mihi libertas erit ad patriam evo„ lare, et tuis meisque votis plenissime satisfa„ cere.... Dat. Romæ septimo calend. aprilis „ anno gratiæ MDVII. "

9. Possiamo in secondo luogo tenere per av-

(a) *Esis. l'autografo nel domes. mio arch.*

venuta la morte di Giovanni Romani nell'anno 1510 indotti a tale persuasiva dall'apposita testimonianza del coevo Bartolomeo Senarega (a), di cui giova il qui riferire il seguente testo: „ Moritur hoc anno (cioè nel 1510) chi-
„ rurgus præcellentissimus Esculapio profecto
„ æquandus, si quo tempore ille floruit hic na-
„ tus fuisset; arte quippe ea docuit salutaria
„ remedia ac præsidia, quæ natura ipsa dete-
„ gere et docere non potuisset. Hic vir insi-
„ gnis ingenio, et institutione tantum valuit,
„ ut laborantes calculo mira industria liberaret.
„ Lapides namque longo ovo, et dimidio ma-
„ jores ex utero extrahebat ut jam morituros
„ præ nimio dolore vitæ restitueret. Curatio
„ autem ipsa horrida, gravis, et periculosa
„ admodum habita est. Horret sane animus
„ hujus tam acerbæ curationis recordatione.
„ Sed quæ possunt acerba videri remedia, quæ
„ in certo vitæ periculo positis salutis spem
„ afferunt? Ligabatur languens pedibus reductis
„ post nates, fascia medium corpus cingente
„ (nam periculosum erat si æger moveretur)

(a) *Scriptor. Rerum Italic. vol.* 24 *p.* 605 *collect. a Lud. Muratori.*



„ manus etiam ligabantur; coxæ quantum fieri
„ poterat late patebant. Novacula vulnus lon-
„ gum circiter quatuor digitis aperiebatur ab ea
„ parte, qua calculus ægrum acrius infestabat,
„ paululum ab inguine ita ut vulnus medium
„ esset inter inguen et podicem. Ferrum subti-
„ le intra ipsum membrum immitebatur, quod
„ intra corpus penetrabat, quasi quærens aliquid
„ donec perquisitus lapis tangeretur. Erat et
„ aliud ferrum tortum in unci modum, quod
„ missum per vulnus fractum calculum appre-
„ hendebat; insuper quo citius ac minori dolo-
„ re evelleretur, digitum in anum immitebat,
„ a quo ferrum premebatur. Tres aliquando
„ ab uno ægroto vidi ego aut duos evulsos la-
„ pides ovo majores, saxo duritie æquales, qui
„ sub aere et cœlo positi obduraverunt lapidi-
„ bus non dissimiles. Curatio tamdiu longa
„ fuit, donec vulnus sanaretur. Qui autem cu-
„ rabantur etsi senes essent, juventæ vires re-
„ sumisse videbantur. Hæc tempora tam insi-
„ gni chirurgo illustrata sunt, nec minus Co-
„ lumbi Genuensis clarissimo ingenio, qui re-
„ motissimas terras ac regiones Ptolomeo, Stra-
„ boni, Plinioque ignotas continua meditatio-
„ ne, et industria adinvenit, a quibus ultra

» Fortunatas insulas nihil est nobis demonstra-
» tum. « Sebbene il prelodato scrittore, che fu testimonio oculare delle operazioni eseguite col metodo del grande apparato, non indichi il nome dell' insigne operatore, che pel merito di così importante e vantaggiosa invenzione paragona al suo compatriota Colombo; pure non vi debb' essere alcun dubbio che il Senarega non abbia voluto parlare del nostro Romani; giacchè tutti gli scrittori di quel tempo ascrissero unanimamente al Romani l' invenzione della cura, di cui parla lo storico Genovese. Di tale opinione furono i compilatori del *Nuovo Dizionario Istorico* composto da una società di letterati in Francia, ed accresciuto nell' edizione di Bassano del 1796, ove (*a*) dietro le notizie ricevute in proposito dalle testimonianze di Mariano Santo gli estensori propendono nel credere che il nostro Giovanni fosse morto nel 1510 così esprimendosi: » Anche lo storico
» genovese Bartolomeo Senarega ci ha lasciata
» menzione ne' suoi annali di un chirurgo da
» lui conosciuto, e morto nel 1510, di cui pe-
» rò tace il nome, e descrive distintamente il

(a) *Tom. XIII artic. Giò. Romani.*

» modo con cui tagliare la pietra. « Se adunque il Romani morì nel 1510; se nel 1507 egli aveva già compiute non poche operazioni col novello suo metodo, avvi tutta la ragione di credere che la sua scoperta seguisse o sul finire del secolo decimoquinto, o sul cominciare del decimosesto.

10. Tale opinione fu pure adottata da Francesco Grisellini nella sua prefazione al T.° VII Classe III dell' opera intitolata = Memorie appartenenti alla storia naturale della reale accademia delle scienze di Parigi in italiana favella = (*a*) ove alla pag. 27 così parla del Romani, e della di lui invenzione: » Non ci restano notizie della bravura degli Arabi in » questa parte della chirurgia, e fra la molta » turba de' chirurgi, che in Francia fiorirono » ne' secoli tredicesimo, quattordicesimo e » quindicesimo, sappiamo solamente che Guido » di Cauliaco appunto in un tempo, in cui era » stata obbliata la lettura di Celso, procurò » farne dello stesso rivivere il metodo in riguardò all' estrazione della pietra, onde po» scia fu nominata Guidoniana. Ei però non

(a) *Ediz. di Venezia* 1751 *per Bassaglia.*

» perfezionolla, ma soltanto insegnò che venis-
» se praticata secondo che usavano Bruno, Teo-
» dorico, Rolando, Rogeri ed altri maestri.
» Una siffatta operazione fu distinta col nome
„ di piccolo apparecchio dopo che *da Giovan-*
„ *ni de Romanis nativo di Casalmaggiore nel*
„ *Cremonese venne l'anno* 1500 *inventato un al-*
„ *altro metodo diverso da quello degli antichi*, il
„ quale a cagione della copia de' stromenti fu
„ nominata l'operazione *grande apparecchio*.
„ Discepolo di *Giovanni de Romanis* fu Maria-
„ no Santo di Puglia, il quale vivente ancora
„ lo stesso Giovanni descrisse il modo di que-
„ st'operazione, ed illustrolla a segno tale,
„ che poi fu detta *Mariana*. Gli stromenti ne-
„ cessarj per l'esecuzione dell'operazione de-
„ scrittaci da Celso consistono in un coltello,
„ ed in una sola tenaglia, in vece di cui si
„ può anche sostituire il dito, onde estrarre il
„ calcolo; ma seguendo il metodo Mariano si
„ adoperavano per lo passato oltre il coltello
„ gli stiletti curvi cannellati, che volgarmente
„ diconsi fistole, la ronda, due duttori, l'ape-
„ riente, o dilatatore, la forbice, lo stiletto
„ bottonato, la vite, e spesse fiate un partico-
„ lare stromento, che da Mariano stesso fu

„ chiamato *duo latera*. In vece della forbice u-
» savasi anche e non di rado una tenaglia den-
» tata. «

11. Quelli poi che opinarono essere succeduta l'invenzione del Romani verso l'anno 1520, e l'essere avvenuta la di lui morte verso l'anno 1525 furono probabilmente indotti in tale credenza dal notabile intervallo di tempo, che decorse dall'epoca della di lui morte a quella della pubblicazione della propria invenzione. Nullostante la somma incertezza manifestata dagli scrittori nello stabilire l'epoca, sotto la quale il Santo pubblicò il segreto affidatogli dal suo maestro, posso con fondamento asserire che siffatta pubblicazione avvenne precisamente nell'anno 1522. Debbo tale scoperta al chiarissimo padre don Francesco Fontana generale de' bernabiti mio compatriota, ora cardinale della S. R. C., il quale nell'anno 1808 mentre dimorava in Roma mi spedì l'elogio del celebre professore di chirurgia sig. Giuseppe Flajani steso dal ch. sig. dott. Petraglia (*a*), da cui con somma mia compiacenza potei ve-

---

(a) *Per le stampe di s. Michele a Ripa*, *pr. Lino Contedini pag.* 12.

der confermato un fatto, che io aveva già presunto, riflettendo ad alcune incidenti espressioni del Santo scaienti dalle sue lettere inserite nella più volte citata edizione Wecheliana (Not. V).

12. Che poi la succitata operetta di Mariano relativa all' estrazione della pietra dalla vescica precedesse nella pubblicazione quella dal medesimo composta sulla malattia della pietra ai reni, e che quest' ultima vedesse per la prima volta la luce colle stampe di Venezia, vengono queste due circostanze di fatto abbastanza comprovate dai testi di due altre lettere riportate nella più volte citata edizione Wecheliana, colla prima delle quali il Santo sottopone l' opera sua della pietra dei reni al giudizio del dottore fisico Silvio Lorenzi da Portocavallo, e coll' altra dedica il detto libro al co. Guido Rangoni. Eccone i testi: „ Excellentiss. artium „ et medicinæ doctori domino Sylvio Laurentio „ a portu Caballensi Marianus Sancius Barolitanus medicus S. P. D. = Cum mihi contingisset, Sylvi charissime, omniumque disciplinarum refertissime, ab Epidauro, Raghusio nunc dicto, maria transfretando, montes „ adscendendo, flumina tranando, Perusiam se-

„ ditionum gravidam commigrare, ibique non-
„ nullos meorum præcipuorum amicorum con-
„ venissem, in quorum numero unus artium
„ et medicinæ doctor excellens magister Fabius
„ Francolinus, et alter excellens medicus Ni-
„ colaus Antonius Panarellus Monopolitanus, et
„ alius magister Paulus de Rastellis Ariminensis
„ extitere, qui me maxime rogare cœperunt,
„ *cum nostrum lectitassent librum aureum de la-*
„ *pide a vesica per incisionem extraendo intitu-*
„ *latum* ne sibi mancus esse videretur, ut
„ quando mihi vacaverit, etiam *de lapide re-*
„ *num, eorumque curatione* pertractare liceret,
„ innui quando satis honesta videbatur eorum
„ petitio, multisque etiam profectura, inscri-
„ psi tamen ad eorum preces, prout doctrina,
„ et experientia me dictavere..... Inscriptum
„ nonnulli legere, et cum legissent, animo pro-
„ mulgandum fore concesserant, ne posteritas
„ hoc munere privaretur, cumque obstare eo-
„ rum decreto non potui, existimavi fore cor-
„ rigendum et emendandum. Et quia tu mihi
„ es tamquam Oraculum Apollineum, duxi ad
„ te trasmittendum esse ut ubi foret opus aste-
„ risco feriendo vel obelisco percutiendo feria-
„ tur, et percutiatur.... Venetiis decimo sexto

» kalendas Junii MDXXXIV. « A detta lettera del Mariano succede la responsiva di Silvio Lorenzo da Portocavallo degli 8 Luglio 1534, colla quale non solo approva, ma commenda altamente l'opera trasmessagli, incoraggiando l'autore a pubblicarla sollecitamente. Questi diffatto la pubblicò in Venezia, come raccogliesi dalla seguente di lui dedica: » Magnani-
» mo ac illustri comiti Guidoni Rangono do-
» mino suo dignissimo Marianus Sanctus Baro-
» litanus artium et medicinæ doctor felicitatem
» exoptat.... Verum enimvero cum me absti-
» nere non valeam, quando plures me amici
» coegissent, ut libellum de lapide reuum com-
» pilarem, *nostroque aureo libello de lapide ve-*
» *sica* adjungendum... animum ad scribendum
» inducens spopondi me pro viribus esse fac-
» turum.... Hac igitur spe animatus ad com-
» ponendum libellum animum impuli, amicis-
» que tradidi, traditum promulgandum destina-
» vere. Ego vero qui non sum passus, ut sine
» patrocinio *in urbe Venetiis* vagaretur undique
» maledicis referta, existimavi satis corrobora-
» tum in medium prosilire si tua benignitate
» decoratus ab illustri vestræ prosapiæ splendo-
» re armaretur... « Dunque al già pubblicato

libro della pietra della vescica fu per la prima volta aggiunta l'opera della pietra dei reni, e portata alla luce colle stampe di Venezia. E sebbene in detta dedica non venga indicata l'epoca della pubblicazione, pure dal testè dedotto dee tenersi per certo che ciò seguisse nell'anno 1535, come si vedrà in appresso. Il citato annotatore del Platner accusa di errore coloro, che credono essere stata pubblicata l'opera del Mariano in Venezia l'anno 1535, sostenendo egli che ciò sia seguito molto tempo prima, cioè nel 1522 » et Mariani libellum (di» ce il suddetto scrittore) non ut vulgo puta» tur Venetiis MDXXXV, sed MDXXII in lu» cem prodiisse. « Se il prelodato annotatore s'intende di parlare unicamente del libro riguardante l'estrazione della pietra dalla vescica, è incontrastabile ch'esso fu pubblicato molto prima del 1535; poichè vide la luce per la prima volta in Roma nell'anno 1522, come dimostrammo; ma s'egli crede peravventura che anche l'altr'opera del Mariano relativa alla pietra de' reni, escisse nella sovraccennata epoca del 1522 prenderebbe su di ciò un palmare abbaglio, poichè una tal opera nel Luglio del 1534 non era stata peranco pubbli-

cata, come testè provammo collo stesso testo dell'autore. L'opinione pertanto di coloro, che asserirono pubblicata l'opera del Mariano in Venezia nel 1535 per la prima volta, dee riferirsi soltanto al libro della pietra dei reni, che effettivamente ottenne colà la prima sua pubblicazione, sebben premesso a quello della pietra della vescica già dapprima pubblicato in Roma nell'anno 1522.

13. Tutti i dubbj che sono insorti sulle epoche della scoperta del grande apparato, della morte dell'inventore Romani, e della pubblicazione della di lui scoperta, suppongo essere stati causati dalla circostanza di avere il Santo inserite nel suo opuscolo dell'estrazione della pietra dalla vescica una sua lettera diretta al proprio maestro Romani, con cui gli manifesta la sua intenzione di voler pubblicare il metodo della di lui invenzione, e l'altra responsiva del nostro Romani, che non approva siffatta pubblicazione; conghietturando da ciò i critici che le sovraindicate lettere fossero sincrone all'epoca, in cui il Santo pubblicò la sua opera, e che il Romani tuttora vivesse, quando seguì la suddetta pubblicazione. Ma essendo le surriferite lettere prive di date, non si possono

che in via di presunzione riferirle all'epoca della pubblicazione dell'opera del Santo; presunzione peraltro non sostenibile, qualora riflettasi che il Romani era già passato ad altra vita fino dall'anno 1510, come provammo superiormente (9). Noi siam perciò di parere che le dette lettere furono scritte molti anni prima della pubblicazione dell'anzidetta opera, nella quale le inserì Mariano per dar forse maggior credito alla sua produzione.

14. A sostegno di questa ragionevole nostra presunzione giova la circostanza rilevata dalla sovraccitata lettera del Romani, nella quale egli riguarda bensì l'opera del suo discepolo Santo come compiuta, ed atta alla pubblicazione, ma non la ritiene come già pubblicata. Ecco le stesse sue parole a principio della sovraindicata lettera: » Non levi certe lætitia affectus sum, » Mariane charissime, cum libellum tuum de » Lythiasi, ejusque remediis non absolutum » modo, verum etiam calcographis ædi paratum » vidi, de quo ut tibi vere meam promam sen» tentiam, posse ec. « Siccome il nostro Romani in detta lettera punto non approvò l'intenzione del di lui discepolo di pubblicare un'operazione, che esercitata da mani inesperte poteva

riuscire più dannosa, che utile ai pazienti; così niente di più facile che Mariano contrariatò dal proprio maestro sospendesse la progettata edizione, e non la mandasse ad effetto che alcuni anni dopo la morte del Romani. Ritenendo adunque seguita la morte del Romani nell'anno 1510 dee assolutamente rifiutarsi l'asserzione di coloro, fra i quali il Berovicchio citato dal Corte (*a*) affermanti che fiorì il Romani in Roma nell'anno 1520.

15. Nelle opere chirurgiche lasciate manoscritte dal Flajani (11) ritrovò il suo illustre elogista una storia ben particolarizzata della Litotomia divisa in tre epoche: la seconda delle quali come riguardante al nostro Giovanni vien descritta dall'illustre redattore nei seguenti termini: » Quì principia la second'epoca, che » abbraccia la scoperta del grande, e in oltre » dell'alto apparecchio fino al tempo della » comparsa di fra Giacomo in Francia, che ivi » introdusse il taglio laterale appreso in Italia. » L'invenzione del grande apparecchio devesi » al chirurgo *Giovanni de Romanis di Casalmag-* » *giore* vicino a Cremona, e non di *Saluzzo*,

(a) *Cit. notiz. istorich.*

» come ricavasi chiaramente dalla prima edizio-
» ne dell'opera di Mariano Santo di Barletta
» professore di chirurgia in Roma intitolata:
» *De lapide a vesica per incisionem extrahendo*
» impressa in Roma nel 1522 (*a*) (Not. VI),
» dal quale opuscolo rilevasi ancora che *Gio-*
» *vanni de Romanis* sia stato il primo, il quale
» abbia posto in uso il grande apparecchio, e-
» sercitando la chirurgia in Roma nello speda-
» le di S. Maria della Consolazione, secondo
» attesta lo stesso Mariano Santo nel suo trat-
» tato *de Capitis Læsionibus*. E' molto interes-
» sante l'edizione dell'opuscolo di Mariano
» Santo del 1522, sì perchè rarissima, ed igno-
„ ta, sì perchè è molto diversa da quella del
„ 1535 riputata comunemente la prima. In que-
„ ste due edizioni sono eziandio molto diverse
„ le figure degl'istrumenti, dalle quali osserva-
„ si, che gl'istrumenti adoperati al presente,
„ cioè lo sciringone scanellato, e la tenaglia
„ sono d'invenzione di *Giovanni de Romanis*.
„ Fra gli scolari di Mariano Santo discepolo di
„ *Giovanni de Romanis* annoverasi il chirurgo
„ Ottaviano de Villa Romano, il quale passò

(a) *Romæ per Marcellum Silber an.* 1522.

„ in Francia, dove istruì Lorenzo Collot, che
„ mantenne quest'operazione nella sua famiglia
„ per lo spazio di 150 anni circa. " (4).

16. Parlando poi il Flajani della terz'epoca della storia litotomica ci fa conoscere, che l'invenzione dell'apparecchio laterale, che fu generalmente attribuita a fra Giacomo (15) debbesi ascrivere invece ad un certo Poloni di Norcia. Ecco quanto su questo importante articolo riferisce il sig. Petraglia, che ne ricavò la notizia dal succitato manoscritto: „ L'appa-
„ recchio laterale poi fu del Poloni di Norcia,
„ dal quale l'apprese fra Giacomo, che era
„ portato dal medesimo per suo famigliare nel
„ suo viaggio per l'Italia. Ritornando il Polo-
„ ni alla sua patria fra Giacomo lo abbandonò,
„ e volle andare a Parigi per insegnare, com'e-
„ gli diceva, a que' chirurghi il taglio latera-
„ le. L'esito del suó viaggio non fu il più
„ felice, ond'egli si diresse in Olanda, dove
„ fece vedere il suo metodo al celebre chirur-
„ go G. G. Rau. Questi trovò il metodo di
„ fra Giacomo assai adattato, aggiungendovi
„ peraltro la scanalatura allo sciringone secon-
„ do il metodo di *Giovanni de Romanis*. Il
„ Rau fu così geloso di questo suo metodo,

„ che non ammise alcun professore a veder le
„ sue operazioni, eccetto il Cheselden, e fu
„ così fortunato che non essendo morto alcu-
„ no de' suoi operati non si ebbe mai occa-
„ sione di osservare per mezzo della sezione
„ quali fossero le parti, ch' egli tagliava nel-
„ l'operazione. "

17. Da quanto ci riferì il sig. Petraglia (11) si raccoglie che il suo encomiato sig. Flajani conosceva appieno le due edizioni dell'opera Mariana sul taglio della pietra dalla vescica, cioè degli anni 1522 e 1535; ma sebbene l'illustre redattore ci assicuri che la prima edizione fu impressa in Roma, non ci accenna però in qual luogo fosse stampata quella del 1535. Non potendosi dunque supporre per mancanza di prove che questa nuova edizione fosse seguita in Roma, non abbandoneremo la nostra opinione abbastanza provata (12) nel ritenerla pubblicata in Venezia.

18. Le surriferite due opere del Santo vennero riprodotte in Venezia nel 1543 unitamente a diverse altre mediche sue composizioni sotto il seguente titolo: „ Commentaria in A-
„ vicennæ textum de apostematibus calidis: de
„ contritione et attritione: de casu et effusione:

,, de calvaria curatione compendium in chirur-
,, gia; *libellus de lapide renum*; *libellus aureus*
,, *de lapide vesicæ per incisionem extrahendo*; li-
,, bellus de quidditatibus; de modo examinan-
,, di medicos chirurgos; oratio de medicinæ
,, laudibus. Venetiis 1543 in 4.° " Alla quale raccolta si può aggiungere un'altra operetta pubblicata pure in Venezia nel 1588 in 8.° sotto il titolo: " De ardore urinæ, et difficultate
,, urinandi libellus. " Tanto abbiamo potuto raccogliere dal sovraccitato dizionario del signor Eloi all'articolo *Marianus*.

19. A compimento della storia del grande apparecchio non sarà inutile il quì soggiungere che il prefato Ottaviano della Villa nei diversi viaggi da esso fatti in Francia, ove più volte fu chiamato per operazioni della pietra, avendo a Tresnel piccola città di Sciampagna poco lungi da Troyes, contratta strettissima amicizia con certo Lorenzo Collot medico, lo istruì (come si disse) dei secreti di sua professione in modo che dopo la morte di esso Ottaviano avvenuta in Roma l'anno 1556 il suddetto Collot fu forse il solo, che esercitasse in quel tempo il metodo Mariano. Questo professore, ottenuta dal Re Enrico II un onorevol carica

di pubblico operatore in Parigi, tramandò a' suoi eredi i secreti della professione, cosicchè per più di un secolo fu esercitata in Francia dalla sola famiglia Collot. L'ultimo di questa fù Francesco Collot, il quale ne pubblicò il metodo col surriferito trattato *de la Taille* nell'anno 1727, quando si accorse, che ad altri chirurghi era riuscito di scoprire e di praticare con riuscimento siffatta operazione (*a*). Tra i professori di chirurgia, che in Italia adottarono il metodo inventato dal Romani per estrarre la pietra, vuolsi che vi fosse il famoso Fabricio di Acquapendente, il quale sebbene nelle sue opere non abbia nominati gli autori, da cui trasse la esposta dottrina, pure dall'ispezione delle medesime potè accertarsi il sig. Portal (*b*) dei fonti, dai quali le derivò. Ecco come lo scrittore francese manifesta la sua opinione: „ Fabrizio di Acquapendente si è acquistata fra „ gli autori di chirurgia una gloria immortale.... Egli è debitore a Celso delle sue co„ gnizioni generali di quest'arte, a Giovanni

(a) *Dizionar. di Chirurg. di mons. Eloi all'artic.* Collot François.

(b) *Histoir. de Medic. pag.* 228.

„ De Vigo bel metodo di troncare le membra,
„ a *Giovanni dè Romani*, e al Mariano delle
„ riflessioni sul taglio della pietra col grande
„ apparecchio &c. "

20. Da quanto abbiamo fino ad ora esposto, si è bensì potuto riconoscere nel nostro agnato il merito di un inventore, ma non peranco il vanto di uno scrittore. Tuttochè l'onore di una invenzione cotanto pregevole sia per se stessa piucchè bastante a costituire il più glorioso elogio al nostro Giovanni, pure non mancarongli i fregi decorosi, di cui si adornano i migliori letterati. Se dobbiamo prestar fede a Conrado Gesner (*a*) fu il Romani non tanto eccellente medico, che esimio poeta, e nell'una, e nell'altra facoltà si distinse con varie assai accreditate produzioni: nelle mediche pubblicò egli un libro intitolato: *Somnium*; e nella poesia divulgò non pochi versi latini, che asserì trovarsi inseriti in una raccolta stampata in Lione da Pietro Lucio Principe dell'anno 1540. Di ciò ci accerta pure lo storico cremonese Francesco Arisi tanto nella sua *Cremona literata* (*b*) quanto *in proemio ad stat. Casalismajoris*

(a) *In Bibliot. Instit.*
(b) *Tom. II. pag.* 58.

(*a*). Per quante diligenze peraltro siano state da me praticate per rinvenire le sovraindicate opere, non mi è mai riuscito di rintracciarle; e così con mio dispiacere sono stato impossibilitato di aggiungere a questa mia memoria tutte quelle enunciative di fatto e di onore, che potevansi peravventura raccogliere da tali produzioni. Un piccolo saggio della sua maniera di scrivere nello stile epistolare si potrà desumere da qualche sua lettera, che produrremo in appresso; ma frattanto convien sospendere i vantaggiosi attributi di medico e di poeta, che gli accordano alcuni de' suoi encomiatori.

21. Pria di più oltre progredire nella presente memoria giovi il dissipare qualunque scrupolo, che potrebbe insorgere in taluno, di dubitare della patria del nostro Giovanni nel vederlo enunciato per *Cremonese* da alcuni dei sovraccitati scrittori. Non dee far ciò punto maraviglia se si rifletta che sovente trattandosi di soggetti assai lontani dalla propria patria, e di una patria di poco nome, qual era Casalmaggiore relativamente a Roma, ove soggiornava il nostro Giovanni, si nominavano piuttosto

(a) *Edit. Mediol* 1717.

dal capoluogo della diocesi che dal paese di nascita. Lo che sarà avvenuto al Romani, come seguì a tant'altri nostri concittadini d'essere in lontani paesi chiamati piuttosto Cremonesi che Casalaschi. Anche Gerardo famoso medico ed astronomò del secolo XV era chiamato per Cremonese, quantunque Sabbioneta fosse la di lui patria, come lo afferma il sullodato Arisi (*a*). Altronde nessun cittadino della famiglia Romani vivea in quel tempo in Cremona, colla qualifica di medico o di chirurgo, motivo per cui i Cremonesi stessi non si fecero mai lecito di arrogarsi il nostro Giovanni per loro nazionale; anzi eglino stessi, per quanto asserisce il sullodato Arisi Cremonese, spontaneamente lo ascrissero alla nostra patria, in cui la famiglia Romani sussisteva appunto a principio del secolo decimosesto, e segnatamente verso l'anno 1500, come vedremo in appresso. Oltre poi le sovrammenzionate presunzioni abbiamo positivi argomenti della vera derivazione del nostro Giovanni da Casalmaggiore dedotti in parte dall'autorità dei più imparziali scrittori, ed in parte dai più irrefragabili do-

---

(a) *Crem. liter. T. I pag.* 269.

mestici e patrj documenti. Primieramente lo storico cremonese Arisi (*a*) non dubitò di asserire Casalasco il nostro Giovanni col dire : » *Joannes de Romanis e Casali Majore* non tantum medicis artibus, in quibus optime floruit, quam in poeticis nemini secundus. « Confermò lo stesso l'autore della surallegata annotazione all'opera del Platner, in cui leggesi : » *Joannes de Romanis*, qui patria Cremonensis de *Casali Majore* erat, artem suam Romæ exercuit. « E tale asserzione vien pure sostenuta da molti altri scrittori superiormente citati.

22. Le prove poi indubbie, che convincono essere stato Casalmaggiore la vera patria del chirurgo Giovanni Romani deduconsi dalle testuali enunciative del sullodato opuscolo di Mariano Santo, il quale nel decorso della sua opera (*b*) indica il maestro suo Giovanni Romani per Cremonese di Casalmaggiore, e per abitante in quel tempo a Roma. Ecco le sue stesse parole, che di buon grado riportiamo pel nuovo elogio, che tesse al merito dell'illustre

(a) *Cit. op. T. IV pag.* 58.

(b) *Cap. 7 pag.* 125 *cit. ediz.*

suo maestro: „ His igitur hoc ordine expedi-
„ tis, vera indubitataque lapidis extractio com-
„ plebitur, qua meus magister usus est, et
„ frequenter utitur *Joannes de Romanis Cremo-*
„ *nensis de Casali majore* Romanus incola. Cui
„ etiam plerique invident, cum ipsi sexaginta
„ annis chirurgiam exercuissent, et nunquam
„ attingere potuissent hanc veram et novam ar-
„ tem de lapide extrahendo, quam ipse a natu-
„ ra institutus reperisset. Ideoque nunc Deum ex-
„ oremus, ut hunc virum nobis conservet,
„ quando ipsa natura eum genuisset, ut præsi-
„ dio subsidioque esset humano generi, quod
„ per tot sæcula doloribus lapideis cruciabatur."
Non solo Mariano enunciò il suo maestro per Casalasco, ma lo stesso Romani si dichiarò per tale in una sua responsiva al di lui discepolo, nella quale indicò precisamente la sua patria e la sua professione in questi termini: „ *Joannes*
„ *de Romanis de Casali Majore* Cremonensis
„ Chirurgus Mariano Sancto Barolitano physico
„ et medico excellentissimo S. D. " (*a*).

23. Noi quì riporteremo per esteso il testo di cosiffatta lettera non tanto in comprova del-

(a) *Cit. opusc. Marian. Sanct.*

la nostra asserzione, quanto maggiormente per porgere un saggio dell'aggiustatezza di sue massime morali, e della perfezione del suo stile nella lingua dei dotti: „ Non lævi certe lætitia affectus sum, Mariane charissime, cum „ libellum tuum de Lithiasi, ejusque remediis, „ non absolutum modo, verum etiam calcographis ædi paratum vidi. De quo ut tibi „ vere meam promam sententiam posse eum „ existimo fieri salubrem, et noxium. Mirabere „ quando hæc audies, quasi non probem. Non „ mirabere, si consideres ac perpendere velis „ quæcumque in humanis sunt, ejusmodi esse: „ bona si bene utantur homines, mala si male. Si itaque opus hoc tuum ad doctissimorum et tui similium pervenerit manus, non „ dubito fore ut et propter rei novitatem, de „ qua adhuc scriptum non vidimus, et propter „ ingenii in iis excogitandis acumen, et ob apte disposita membra atque elegantiam, summas ac prope divinas laudes indipisci possit. „ At rursus cum Empyricorum patebit injuriæ, „ qui nil prorsus pensi habent nisi ut prædentur, et in coccinea veste et crepidis, gestu „ composito, *quidquid animi aut virium habent*, „ *linguæ committunt vulgumque fallunt pessimi*

» *circulatores*. Tùm ego (ni me conjectura fal-
» lit) vaticinor fore ut magno plurimorum
» malo opus hoc prodeat. Tu siquidem in eo
» tum instrumentorum pictura, tum demon-
» strandi facilitate viam ad hoc ipsum parasti.
» Enim vero quia ruditas, atque imperitia est
» superbiæ mater, illi cum hæc viderint, sta-
» tim se fabros putabunt. Neque id agent cum
» discere prius, quam profiteri velint; uti tu
» scilicet tali ingenio præditus, ac disciplina fe-
» cisti; qui ex Barolo Apuliæ urbe Romam
» profectus, ne verbum quidem hiscere ante
» ausus es quam te mihi in amicitiam fidemque
» credidisti, meque plurima experiri in arte
» conspicatus es, ac summa pariter tum inge-
» nii, tum manuum dexteritate es operatus.
» Quod si inquam illi in hoc opus invaserint,
„ quibus *linguæ promptitudo pro sapientia est*,
„ quantam futuram putas perniciem hominum,
„ qui calculo male affecti se se eis crediderint?
„ Nempe hi et scientiæ omnis et experimenti
„ impotes, non nugis modo, sed præmii utili-
„ tate alliciunt; cum æquum sit vile esse, quod
„ nullius est prætii. Porro *homines natura mini-
„ mo mercari* quærunt. Quare ut tuus hic liber
„ pari sit in omnes libra, et ad juvandum in-

„ stitutus æque omnibus prosit, optandum est
„ ut illi quidem resipiscant a garrulitate et nu-
„ gis, seque ad disciplinam simul et ferulam
„ comparent, nec homines neci dare pro nihi-
„ lo habeant; aut ut languentes ipsi non ita
„ desipiant, ut *arcæ potius quam vitæ parcere*
„ *velint*, ac præmii utilitatem sectati, sese ipsi
„ perimant. Sed doctos, et experientiæ compo-
„ tes, qualis tu es, nulla non præmii, sed ho-
„ noris mercede invitent. Ita futurum videlicet
„ arbitrari possumus ut æternas laudes opuscu-
„ lum hoc mereatur, et gloriæ tibi comparet
„ immortalitatem. Vale. "

24. A questa lettera, che estratta dal citato librettò del Santo sotto il titolo: *Libellus quidditatis* inserito nel librettò intitolato: *Thesaurus chirurgiæ continens præstantissimorum auctorum opera chirurgica* (a), il prelodato padre Fontana, che gentilmente me la comunicò in copia con sua accompagnatoria dei 30 Decembre 1808, aggiunse così ampie lodi che io crederei di far gran torto al merito del mio illustre agnato, se lo privassi del vantaggioso ri-

(a) *Francofurti ad Moenum Typ. Nicol. Hoffmani* 1610 *pag.* 924.

flessibile giudizio di uno de' più esimj letterati del nostro secolo. „ Nel quale (cioè nel
„ citato libro) primeggia una lettera scritta
„ dal Romani al suo discepolo Mariano, dalla
„ quale apparisce chiaramente che quegli non
„ solo fu gran chirurgo, come già sapevamo,
„ ma eziandio un grande scrittore, talchè ci
„ lascia gran desiderio che si possano ritrovare
„ altri suoi scritti, o piuttosto gran dolore che
„ sieno smarriti. La lettera è un capo d'ope-
„ ra, gareggiando in essa la squisitezza della
„ prudenza e del giudizio coll'eleganza, preci-
„ sione e forza dell'elocuzione. Ed è notabile
„ come l'abbia pubblicata il Santo, quando
„ era già maestro di chirurgia, e autore cele-
„ bratissimo; con che è venuto a confessare a
„ tutto il mondo e alla posterità di dovere tut-
„ to il suo sapere e il suo valore a Giovanni,
„ dicendogli questi: *qui.... Romam profectus*,
„ *ne verbum quidem hiscere ante ausus es, quam*
„ *&c*. Una tal confessione come fa molto ono-
„ re alla modestia del discepolo, così molto
„ più lo fa all'eccellenza del maestro. In
„ somma questo è un monumento splendidissi-
„ mo del suo Giovanni, che aggiungerà un
„ nuovo e grande ornamento al di lui elogio;

„ nè perciò io poteva, sul timore che non gli
„ sia cognito, non affrettarmi di comunicarlo
„ all'elogista, come fo con sommo piacere."
La suddetta lettera del Romani scritta al di lui discepolo trovasi pure per esteso inserita nella citata edizione del Wechelo.

25. Il Sebatier, che aveva letta la soprarriferita lettera del Romani dicendo: „ Il y en a
„ une autre de *Joannes de Romanis*, qui félici-
„ te Marianus sur l'exactitude, et l'elégance
„ de son ouvrage, en meme temps qu'il lui
„ fait des reproches d'avoir publié sa metode,
„ parce qu'il craint que des gens sans adresse,
„ et sans savoir ni se mélent de la pratiquer."
non parve troppo soddisfatto del rimprovero fatto dal Romani a Mariano per la proposta pubblicazione di un metodo, di cui gl'imperiti potevano far abuso a danno dell'umanità, poichè il sullodato scrittor francese soggiunge che
„ L'evenement a justifié Marianus a cet egard:
„ car quoique sa description du grand appareil
„ soit fort bien faite: personne, dit-on, n'osa
„ l'entreprendre, et il (Marianus) ne resta le
„ seul possesseur. Il en fit part avant de mourir
„ a Octavien de Ville chirurgien de Rome, le
„ quel s'acquit une reputation fort étendue,

„ et qui le faisoit appéler de touts coutés. "
L'asserzione però del Sebatier per giustificare il Mariano sulla proposta pubblicazione di detto metodo, essendo unicamente appoggiata ad un *si dice*, non può rendere rimproverabile il delicato contegno del Romani. Qualunque fosse l'effetto del divulgato metodo, il suo timore fu prudentissimo. Quanto sia stato poi ragionevole e ben fondato il timore del Romani, e quanto per lo contrario sia stata gratuita l'asserzione del sig. Sebatier lo provò pienamente l'abuso per più di un secolo tollerato in Italia, in cui vagavano quali avventurieri degli inesperti e non approvati operatori chiamati *Norcini*, i quali sotto l'imposturante mistero di privilegiato secreto seducevano i creduli pazienti a sottoporsi alle imperite loro sezioni, e contenti soltanto di trarne delle grosse ricompense punto non si curavano delle frequenti vittime, di cui popolavano le tombe. Questo riprovabile distruttivo disordine cessò finalmente dopo che la vigilanza de' nostri illuminati Governi non permise più che cosiffatta difficile e gelosa operazione fosse esercitata se non da professori legalmente approvati dalla competente facoltà. La lettera altronde dello stesso Ro-

mani serve a discoprire il commendabile suo carattere morale: col rallegrarsi che fa egli collo scolaro d'aver descritta la sua invenzione, e col lodare l'esattezza e l'eleganza dell'estensione dà a dividere, ch'egli non era soggetto ad una passione frequente ai dotti della bassa gelosia ed invidia; che se tuttavia lo rimprovera di volerla divulgare, ciò non fu per rispetto suo, ma del ben pubblico.

26. Anche dai patrj e domestici documenti risultaci che la famiglia Romani era realmente stabilita in Casalmaggiore nell'epoca precisa, in cui vivea in Roma il nostro Giovanni, e che questi effettivamente apparteneva al ceppo, da cui derivano gli odierni Romani, come comprovasi dalla riferita lettera del detto Goivanni datata in Roma nell'anno 1507 (*a*), e diretta al di lui fratello Giacopo vivente in allora in Casalmaggiore, nella quale riconosce per proprj nipoti Giovanni Maria, Romano ed Antonio Maria figli di Giacopo. Ecco come egli esprimesi nel successivo paragrafo di detta lettera: » Maximam interim tibi meam delectationem » exprimo de optimo, felicique, quem mihi re-

(a) *Esist. l' autogr. in arch. domest.*

» tulisti, nostræ familiæ statu; lætor summope-
» re quod Joannes Maria medicinæ, et Roma-
» nus juris studiis totis viribus sese dederint;
» et gaudeo pariter quod Antonius Maria ad
» vitam monastlcham aspiret. Tali modo quis-
» que de natis tuis viam sequetur honoris, et
» honestatis. Quidquid ergo pro his charissimis
» nepotibus meis facere mihi permissum erit,
» id agam libentissime: nam locorum distantia,
„ temporum intervalla, et multitudo curarum
„ nunquam ex animo meo extinguent summam,
„ qua vos omnes prosequor, benevolentiam.
„ Salutem dic uxori natisque tuis, tum reliquis
„ nostris sanguine conjunctis...." Di essa figliazione ne porge pure la corrispondente conferma un'enunciativa desunta dal testamento di Bernardo figlio di Gioanello di Agosta (*a*) in cui per testimonj furono assunti *Romano*, *e Giovanni Maria fratelli*, *e figli del fu Giacomo de' Romani di Casalmaggiore* dell'anno 1539.

27. Oltre le sovraespresse concludentissime prove sull'origine del nostro Giovanni da Casalmaggiore un'altra egualmente decisiva vienci

(a) *Rogit. di Bartolomeo Sarti fig. di Bernardino di Sabbioneta dei 3 Novembre 1539.*

offerta da un'elegia latina, che un certo padre Damasceno Biondi vivente in Parma verso l'anno 1524 diresse all'amico suo padre Giacopo Romani per confortarlo sulla morte del di lui genitore. Quest'elegia, che noi abbiamo tirata da una collezione manoscritta del suddetto padre Biondi (*a*) ci rende istruiti delle seguenti circostanze di fatto. I. Che il p. Giacopo Romani era figlio di Giacopo, e nipote del chirurgo Giovanni. Perciò si può ritenere per fatto certo che il suddetto religioso Giacopo fosse quello stesso nipote di Giovanni, che questi sotto nome di Antonio Maria designò nella succitata lettera del 1507 come inclinato alla vita monastica. II. Che lo zio di detto Giacopo religioso era effettivamente Giovanni Romani inventore del grande apparato. III. Che fratelli del religioso Giacopo erano Giovanni Maria, e Romano, l'uno medico, e l'altro legale. IV. Che figlio di Giovanni Maria era Agostino; e figli di Romano erano Antonio, e Marcelliano. Ecco il testo della sovraindicata elegia comprovante tutte le suddette circostan-

(a) *Autograf. del sec.* XVI *esist. nel domest. nostro Arch.*

ze di fatto; e che ci piace di riferire pel magnifico elogio, ch' egli tesse al merito del nostro Giovanni.

„ Ad rever. pat. Fr. Jacobum de Romanis
„ de Casali Majore consolatoria in morte ejus
„ genitoris.

„ Fata tibi quondam egregium rapuere Johannem
„ Sanguine qui patruus, qui tibi numen erat.
„ Illius in obitu si fletibus ora rigasti
„ Justus erat mæror, flevit Apollo tibi.
„ Occulta lapidis qui morbos arte levabat
„ Magni inventi auctor haud periturus erat;
„ At Medici insignis jam currit fama per orbem
„ Et Casale suum tollit ad astra virum.
„ Vivit adhuc patruus, nam docti fulgida nullo
„ Labilis in ævo gloria morte caret.
„ Extincti senio patris nunc funera defles
„ A quo tu proprium nomen, omenque capis
„ Ammissum merito luges qui lumina vitæ
„ Comoda qui semper cuncta tibique dedit
„ At lacrymis finis sit: chari vita parentis
„ In natis durat, dulcis imago sui.
„ Tu primus restas vitæ monialis exemplar
„ Qui magnam Matrem, Religionemque colis.
„ Suntque tibi Romanus fratres, alterque Johannes
„ Legum unus, morborum alter in arte potens,

„ Qui patrui nomen referens, artemque secutus
„ Gustinum filium ducit ad officia.
„ Romanus vero nobili æque prole decorus
„ Antonium laudat, Marcıliumque suum.
„ Quid juvat extinctos igitur plorare parentes
„ Qui retinent læti regna beata poli?
„ Quique tot in terris illustria signa relinquunt
„ Virtutis solidæ tum benefacta sua?
„ Pulchria si nati calcant vestigia patrum
„ Perpetuus proprio splendor erit generi.
(Not. VII.)

28. Non può dunque rivocarsi in dubbio che Giovanni inventore del grande apparecchio appartenesse a Casalmaggiore piccola città di Lombardia posta sulla sinistra del Po al di sotto 24 miglia di Cremona, nella cui diocesi è compresa. Ora dopo tutte le sovraesposte discussioni sull' epoca dell' invenzione del grand' apparecchio, sul paese, e sul soggetto, a cui dee la medesima per dritto appartenere, parci opportuno il tempo di dover confutare le contrarie opinioni del sig. dott. Malacarne, e del di lui fautore sig. abate Tiraboschi, delle quali facemmo cenno (6). Malgrado la più chiara confessione di Mariano Santo nell' attribuire al proprio maestro Romani la soprannarrata inven-

zione (1, 22), e nullostante il generale consenso degli scrittori contemporanei, e posteriori, che tennero per incontrastabile un fatto di tanta evidenza, e di tanta celebrità, il prefato sig. abate Tiraboschi mostrò dubitare del fatto stesso nella sua istoria della letteratura italiana (*a*), gratuitamente supponendo che il celebre litotomo, di cui parla il Senarega (9) fosse Genovese, e per conseguenza non identico col nostro Romani, e lasciandosi incautamente sedurre da capricciose congetture del predetto sig. dott. Malacarne per credere autore di detta invenzione un soggetto diverso affatto per nome, e per patria da quello, che fu universalmente per tre secoli ritenuto. Ecco come parla il sig. abate Tiraboschi: „ Questa descrizione (cioè „ del Senarega) parmi a un dipresso la stessa „ che quella che prima di ogni altra è stata „ pubblicata da Sante Mariano da Bari, e che „ chiamasi il grande apparecchio. Egli ne fece „ la descrizione nella sua opera *de lapide renum* „ stampata in Roma nel 1535, e dice d'aver„ la appresa da Giovanni de' Romani, ch'e-

(a) *Tom. VI par.* 2 *lib.* 2 *pag.* 460 *ediz. Ven.* 1796 *in* 8.°

„ sercitava la medicina, e la chirurgia in Cre-
„ mona, e ch'era stato suo maestro. Questi
„ dovette essere coetaneo del medico genovese,
„ di cui parla il Senarega; e benchè si dia co-
„ munemente a Giovanni la lode di questo ri-
„ trovamento, converrebbe esaminar nondime-
„ no se il Genovese l'avesse peravventura in
„ ciò preceduto. Ma troppo scarse sono le me-
„ morie che abbiamo per giudicarne." Prima di tutto conviene rettificare alcune inesatte circostanze di fatto, con troppa franchezza asserite dal nostro preclaro compilatore per difetto di opportune osservazioni. Egli confonde primieramente il nome col cognome del discepolo del Romani. Il di lui nome era *Mariano*, e *Santo* il cognome. In tal modo egli appella se stesso in tutte le lettere dirette ad altri, e così lo chiamarono tutti coloro, che diressero lettere al medesimo (Not. VIII), e nello stesso modo viene segnalato nei titoli di tutte le opere da esso pubblicate.

29. Non fu poi il Santo altrimenti nativo da Bari, ma bensì da Barletta, chiamando costantemente se stesso *Barolitano*, come si scorge in tutte le sue opere, di cui fu autore, e come per Barolitano lo nominò pure il di lui

maestro Giovanni, quando gli scrisse: „ qui ex
» *Baroli* Apuliæ urbe Romam profectus ne ver-
» bum quidem hiscere ante ausus es, quam tu
» mihi in amicitiam fidemque credidisti ec. «
come vedemmo (23). Non doveva sfuggire
alle geografiche cognizioni del sig. abate Tira-
boschi che *Barolum* corrisponde a Barletta, e
non già a Bari, che in latino chiamasi *Peuce-
tia*. E' bensì vero che il prelodato compilatore
parlando in altro luogo del Santo (a), lo chia-
ma nativo di Barletta, ma non avendo egli ac-
cusato il primo sbaglio, lascia nell'incertezza i
lettori della sua opera se debbono riguardare il
Santo nativo di Barletta, o di Bari.

30. La prima edizione *de lapide renum* seguì
effettivamente nell'anno 1535, ma ignorasi se
sia stata stampata in Roma, non constandoci se
non che quell'opera sotto l'indicata epoca fu
pubblicata in Venezia, come già provammo
(11, 12). Ma non fu nel suo opuscolo *de la-
pide renum*, ove Santo diede la descrizione del
grande apparecchio appreso dal maestro suo de
Romani; ma bensì in quello per la prima vol-

(a) *Oper. cit. vol. VII par. 2 lib. 2 cit.
ediz.*

ta stampato in Roma nell'anno 1522 sotto il titolo: *de lapide vesicæ per incisionem extrahendo*, e poi ristampato in Venezia nell'anno 1535 unitamente a quello *de lapide renum* come provammo (15).

31. Che il Romani come nativo di Casalmaggiore possa aver esercitata nella vicina città di Cremona la chirurgia non è questo improbabile, giacchè egli stesso si annuncia nella sua lettera diretta al Santo = Joannes de Romanis *Cremonensis* chirurgus = (23), il qual attributo *Cremonensis* applicato al nome *chirurgus* mostrerebbe o di aver egli esercitata la sua professione in Cremona prima di stabilirsi a Roma, od almeno di esser stato ascritto al collegio de' chirurghi di quella città. Ma poi ch' esso abbia parimenti esercitata la medicina o in Cremona, o in Roma, ciò non risulta nè dalla di lui confessione, nè da quella del Santo, cosicchè debbesi riguardare per semplice congettura l'asserzione del sig. Tiraboschi; sebbene la potesse appoggiare all'autorità del Gesner, di cui pure si desiderano le prove.

32. Dopo tali inesattezze sfuggite dalla penna del peraltro erudito nostro compilatore non farà più maraviglia s'egli siasi poi ingannato

nel dubbio da esso promosso sul vero inventore del grande apparecchio per non aver esaminati i testi del Santo, e le deposizioni degli altri scrittori di quel tempo, come richiedevasi in simil critica discussione; riportandosi soltanto con troppo buona fede alle parziali mal fondate supposizioni del sig. dott. Vincenzo Malacarne (*a*), che fece tutti i possibili, ma vani sforzi per far credere appartenente a Genova l'inventore del grande apparecchio (28).

33. Pria però di discendere alla confutazione dei contrarj obbietti del detto sig. Malacarne mi fo carico di riferire un altro passo del rilodato sig. abate Tiraboschi riguardante la stessa questione, e concepito nei seguenti termini: » Un celebre scolaro ebbe questo valente » chirurgo (Giovanni da Vigo Genovese) cioè » Mariano Santo nativo da Barletta nel regno » di Napoli, che dopo di aver coltivati gli stu» di parte in patria, e parte in Napoli venuto a » Roma applicossi singolarmente alla chirurgia » sotto il detto Giovanni da Vigo, ed in età » di 25 anni pubblicò un compendio di detta » arte, il qual però non è molto pregiato. Al-

(a) *Opere de medic. e cerusic. Tom. I.*

» cune opere diede egli alla luce, che si pos-
» son veder registrate dal Tafuri (Scritt. del
» reg. di Napoli par. I pag. 286) e da m.
» Portal (Hist. de l'Anat. p. 285 ec.). Ma
» quel che più celebre ha renduto l'autore so-
» no i due libri = *de lapide renum, et de vesi-*
» *ca lapide excidendo* = stampati per la prima
» volta in Venezia nel 1535. Egli è il pri-
» mo scrittore, che abbia descritto quel modo
» di cavar la pietra, che or dicesi volgarmente
» il *grande apparecchio*. Egli stesso però mode-
» stamente confessa di esser debitore di questo
» metodo a Giovanni de Romani, che eserci-
» tava la chirurgia in Cremona; e noi abbiamo
» veduto nella storia del secolo precedente che
» un chirurgo genovese morto nel 1510 aveva
» usato egli pure a un dipresso di questo me-
» todo; ma che non si può decidere se egli,
» o Giovanni de Romani ne fosse il primo ri-
» trovatore. Di questo Giovanni parla l'Arisi
» (Cremon. letter. Tom. 2 pag. 58) e accen-
» na qualche libro, che se ne ha alle stam-
» pe. « Anche sopra questo passo faremo alcu-
ne fuggitive osservazioni avanti di cadere sul
merito della questione. Primieramente sarebbe
stato desiderabile che il detto sig. compilatore

ci avesse istruiti da quali fonti egli trasse la cognizione che il Santo dopo di aver coltivati i suoi studj in Napoli si fosse recato in Roma per applicarsi singolarmente alla chirurgia sotto Giovanni Da Vigo. Sebbene da molti passi dello stesso Santo (Not. IX) non citati dal sig. Tiraboschi ci consti aver quegli avuto effettivamente per maestro in chirurgia il testè commendato Da Vigo, non pare però verosimile che questi sia stato il suo primo maestro in simile facoltà, giacchè l'anteriorità in detta istruzione sembra dover competere al nostro Romani in forza delle seguenti enunciative della succitata lettera del Romani (23) » qui ex Barolo Apuliæ urbe Romam profectus ne verbum quidem hiscere ante ausus es, quam tu » mihi in amicitiam fidemque credidisti ec. « E' perciò assai probabile che dopo la morte del Romani il Santo avesse assunto per nuovo suo maestro il Vigo.

34. Era altresì conveniente che a maggior lode del Santo il sig. Tiraboschi accennasse in testo, e non in una annotazione appoggiata alla testimonianza di uno scrittore moderno la vantaggiosa circostanza di aver esso Santo avuto per maestro nella facoltà medica anche il

celebre dott. Giovanni Antracino di Macerata, che al dire del chiarissimo sig. abate Marini (*a*) fu medico di Adriano VI e protomedico in Roma sotto il pontificato di Clemente VII. Eppure questa rilevante circostanza poteva il Tiraboschi raccogliere dall'opuscolo stesso *de lapide vesica ec.* del Santo, nel quale leggesi una sua lettera, con cui sottopose il suo lavoro all'esame ed al giudizio del detto suo maestro; ed in cui leggesi pure la responsiva dell'Antracino, il quale porgendo il più vantaggioso giudizio di tale composizione eccita l'autore a farne una pronta pubblicazione (Not. X). L'aver poi ommessa il prefato compilatore l'altra egualmente interessante circostanza più volte confessata dallo stesso Santo, che il medesimo avesse avuto per maestro in chirurgia Giovanni de Romanis, mostra che il detto compilatore non usò di tutta quella diligenza ed esattezza, ch'è nesessaria in simili perquisizioni.

35. Debbesi secondariamente emendare l'equivoco, in cui cadde il sig. abate Tiraboschi con altri scrittori, nel credere che l'opuscolo *de lapide vesica* sia stato *per la prima volta*

(a) *Degli Archiatri pontif. t.* 1 *pag.* 323.

stampato in Venezia nell'anno 1535 unitamente all'altro opuscolo *de lapide renum*, giacchè, come superiormente provammo (11), ebbe il primo opuscolo un'antecedente edizione in Roma nell'anno 1522. Il Santo poi nel modestamente confessare di aver appreso dal Romani il nuovo metodo di estrar la pietra dalla vescica disse bensì che il suo maestro era chirurgo cremonese di Casalmaggiore, ma non disse ch'esercitasse la chirurgia in quel tempo a Cremona, ma bensì in Roma, ove abitava. E' troppo chiaro il testo del Santo già altra volta riportato (22) per far conoscere l'alterazione introdottavi dal di lui encomiatore.

36. Premesse tali osservazioni ora discenderemo sul merito del dubbio promosso dal prelodato Tiraboschi se al nostro Romani, od al celebre chirurgo, di cui parla il Senarega (9) debbasi accordare la gloria della soprarriferita invenzione. Suppone primieramente il sig. Tiraboschi che l'anonimo chirurgo, di cui il nominato cronista accenna avvenuta la morte nell'anno 1510, fosse *Genovese*; ma il Senarega sebbene Genovese, e sebbene scrittore delle cose patrie dall'anno 1488 al 1514 (*a*) non ac-

(a) *Murat. scrit. ital. op. d. loc. cit.*

corda al detto chirurgo una tale nazionalità, come non avrebbe naturalmente ommesso di fare per un soggetto cotanto ragguardevole, e come non ha tralasciato di attribuire tale qualifica a tutti coloro, che nel decorso della sua storia vengono nominati come appartenenti a Genova. Diffatto nel succitato testo (9) quando nomina il Colombo, a cui paragona pel merito dell'invenzione l'anonimo chirurgo, perchè volle qualificare il primo per Genovese, e tacere un tale attributo al secondo? » Hæc » tempora tam insigni chirurgo illustrata, nec » minus Columbi *Genuensis* clarissimo ingenio; » qui remotissimas terras ac regiones..... con» tinua meditatione et industria adinvenit. « S'egli non ardì di qualificare per Genovese un tal chirurgo, che recar poteva alla sua patria un onore eguale a quello portatole dal suo concittadino Colombo, non prova ciò abbastanza ch'egli nol riconobbe per tale? E se veramente un tal chirurgo era genovese perchè sopprimere il nome di così ragguardevole soggetto da esso personalmeate conosciuto? Queste considerazioni per vero dovevano far conoscere al sig. Tiraboschi quanto fosse arrischiata la sua congettura. Nè vaglia il dire che a tale persuasio-

ne si fosse indotto il sig. Tiraboschi dall'altro egualmente gratuito supposto, che il Senarega scrivendo la storia della patria abbia tenuti per Genovesi tutti gl'individui da esso nominati, sebbene non espressamente da lui segnalati come tali: ciò varrebbe per avventura se detto scrittore si fosse prefisso di parlare soltanto di soggetti e di avvenimenti spettanti alla sua patria; ma tale supposizione è smentita dal fatto stesso della di lui storia, nella quale vengono frequentemente indicati dei soggetti, ed enunciati degli avvenimenti appartenenti ad altre popolazioni, e ad altre città d'Italia; anzi dall'ispezione di quella cronaca si rileva, che i più rimarcabili esterni avvenimenti seguiti ai tempi dello scrittore sono per lo più da esso riportati alla fine di ciascun'anno, e lo stesso fece pure dell'anonimo chirurgo, la cui morte egli marcò alla fine dell'anno 1510 senza tampoco accennare se un tal chirurgo fosse morto in Genova, dicendo soltanto: *Moritur hoc anno*. Trattandosi di annunciare la perdita di un uomo tanto famoso, com'era l'inventore dell'apparecchio grande, e dal Senarega conosciuto o in Roma, ov'ebbe delle patrie delegazioni negli anni 1481, 1486, 1489 e 1504

(*a*) o in Genova stessa, ove peravventura si portò il Romani per qualche operazione dell'arte sua; non dee far caso s'esso scrittore non segnò il nome di esso inventore noto in quel tempo a tutta l'Italia.

37. In secondo luogo fa veramente maraviglia come l'erudito e perspicace sig. abate Tiraboschi abbia potuto dar peso ad una miserabile ed insussistente congettura senza farsi carico di fatti certissimi comprovanti all'ultima evidenza essere stato il Romani il primo ed unico inventore del grande apparecchio. Il Santo, che pubblicò tale invenzione nell'anno 1522 per due volte confessa doversi al proprio maestro Romani la gloria di essa, come arte nuova, e per l'addietro sconosciuta: » quasi spi» ritu prophetico afflatum hoc de meo præce» ptore..... Joanne de Romanis Cremonensi, » a quo hanc artem sum edoctus, fuisse pro» nosticatum, cum *usque ad hanc nostram eta» tem modus extrahendi lapidem a vesica per » mendicata suffragia inquireretur* (1). = vera in» dubitataque lapidis extractio complebitur, quo » meus magister usus est et frequenter utitur

(a) *Murar. oper. cit. pag.* 511.

» Joannes de Romanis Cremonensis de Casali-
» majore Romanus incola, cui etiam plerique
» invident, cum ipsi sexaginta annis chirurgiam
» exercuissent, et nunquam attingere potuissent
» *hanc veram*, *et novam artem* de lapide ex-
» trahendo, *quam ipse a natura institutus repe-*
» *risset*. « (22) . Possibile che il Santo, medico accreditatissimo a' tempi suoi, potesse giungere a tal grado di sfacciata impostura, che tentar volesse di far credere autore di detta invenzione il proprio maestro, quando ad altro soggetto fosse appartenuto un tal diritto? Possibile ch' egli ardisse di propalare la sua asserzione in Roma, ed in Venezia, le primarie e le più dotte città d' Italia, senza tema di essere vergognosamente smentito di una manifesta falsità? Possibile finalmente che i celebri DD. Silvio Lorenzi da Porto Cavallo, Fabio Francolini di Perugia, Nicolò Antonio Panarelli di Monopoli, Paolo Rastelli di Rimini, e sopratutti il rinomatissimo suo maestro Antracino (34), ai quali fece conoscere la suddetta sua opera, rimanessero ingannati da una mendace asserzione in un' epoca tanto vicina, in cui scrisse il Senarega, stupidamente credendo spettante ad un chirurgo casalasco un' invenzione

di tanto grido, qualora fosse stata dovuta al supposto chirurgo genovese? Dovrebbesi altresì supporre nel nostro agnato Romani un animo assai tristo per non dir corrotto di accogliere come sua una invenzione, ch'egli avesse mutuata da altri; ma la delicatezza da esso mostrata in occasione che il Santo voleva pubblicare il processo della di lui invenzione (23) ben ci convince che il Romani non era affetto di simil vile carattere. Le sovraesposte pubbliche testimonianze di un tempo così vicino all'epoca della seguita invenzione mi sembrano di tanto valore, che non potevano in alcun modo rimaner indebolite, e molto meno contraddette anche nel non seguito caso che nella cronaca del Senarega si fosse riscontrata la qualifica di Genovese attribuita al chirurgo, di cui egli parla come inventore del grande apparecchio; poichè una tal cronaca essendo rimasta per circa due secoli occulta, ned essendo essa stata prodotta al pubblico dal Muratori, se non nell'anno 1738, i buoni critici piuttosto che dubitare di quanto fu pubblicato in Roma, ed in Venezia dal Santo negli anni 1522, 1535 e seg. rapporto all'autore di detta invenzione; e piuttosto che rinunciare alla non mai interrotta

tradizione di tutti i successivi scrittori, che ritennero costantemente e fermamente il Romani per inventore dell'apparecchio grande, si sarebbero indotti a riguardare o per poco fedele, od almeno interpolata la suddetta cronaca in quella parte, che potev'essere in diametrale opposizione colle antiche pubbliche deposizioni del Santo.

38. Altronde nel tempo che in Roma il nostro Romani eseguiva come inventore le operazioni dell'apparecchio grande, vi soggiornava pure con grande credito il già commendato Giovanni De Vigo, il quale come Genovese, e supposto figlio di Battista Rapallo, a cui il sig. Malacarne (*a*) attribuisce la suddetta invenzione, doveva per certo altamente lagnarsi di così sfacciata usurpazione, che ingiustamente attaccava un patrio e paterno diritto. Eppure non solo non costa aver'egli mai su di ciò mosso il minimo lagno, ma nella stessa sua opera chirurgica pubblicata in Roma nell'anno 1514 (*b*), e ripetuta nell'anno 1518 in Pavia,

---

(a) *Op. cit. t. I pag.* 132, 133 *ediz. di Torino an* 1788.

(b) *Ap. Steph. Guillerot in* 4.°

ed in Firenze nell'anno 1525 non ci porge il minimo cenno, come era pur naturale in un'opera di chirurgia, essere stato il genitore suo l'inventore del grande apparecchio. Il Santo poi, che fu discepolo amoroso e rispettosissimo di Vigo, e che nelle sue opere lo esalta, al dir dello stesso sig. Malacarne (a) con espressioni di grandissima lode, avrebb'egli mai ardito di fargli il grave torto di accordare al primo suo maestro Romani la gloria di detta invenzione, qualora fosse stata dovuta al padre dell'altro suo maestro Vigo? Ripugna invero al buon senso, ed alla morale probità il sospettare un simil tratto d'ingratitudine in un qualificato, ed accreditato professore qual era il Mariano a' tempi suoi (Not. XI.).

39. Tutti i soprarriferiti inconvenienti avrebb'evitati il sig. abate Tiraboschi se senza lasciarsi imporre dalle inattendibili deduzioni del troppo parziale sig. dott. Malacarne avesse adottato il generale sentimento di tutti i critici che il chirurgo, di cui parla il Senarega come inventore dell'apparecchio grande, non era, e non potev'essere altri che il nostro Giovanni

(a) *Oper. cit. t. I pag. 211 not.*

de' Romanis. Certamente il sig. dott. Flajani, che aveva profondamente esaminata la presente questione, non si lasciò illudere dalle stiracchiate induzioni del sig. dott. Malacarne, ma decise risolutamente che Giovanni de' Romani inventore del grande apparecchio era di Casalmaggiore, e non di Saluzzo o di Rapallo (15) (Not. XII).

40. Ora discendendo alla formale discussione de' motivi, che indussero il sig. dott. Malacarne ad adottare un'opinione totalmente diversa da quella, che fino ai suoi tempi fu generale non solo in italia, ma presso altresì le oltramontane nazioni, gioverà il premettere la catena del suo storico raziocinio. Ritenendo egli per fatto certo che il chirurgo anonimo inventore del grande apparecchio indicato dal Senarega, fosse Genovese, ne tira la conseguenza che questo Genovese era *Battista* da *Rapallo*, il quale mentre dimorava in Saluzzo istruì nell'arte, di cui si parla, un certo Giovanni de Romanis, che altrimenti vien chiamato Giovanni Romano di Saluzzo, e che lo rende poi identico con Giambattista Romano Piemontese. Prova il primo fatto con una semplice congettura tratta dai dubbj su di ciò pro-

mossi dal prelodato abate Tiraboschi superiormente da noi riferiti (35); ma come vedemmo (28) il sig. Tiraboschi non fu indotto in tale credenza che da un semplice gratuito supposto, e come tale dee pure ritenersi la congettura del sig. Malacarne per non aver saputo addurre il minimo indizio, o verosimile presunzione che il chirurgo del Senarega fosse Genovese.

41. Se non fosse noto l'ordinario costume di alcuni ambiziosi letterati di blandirsi, e lodarsi reciprocamente per ottenere nella repubblica dei dotti una più estesa riputazione, sembrarebbe in vero cosa ben singolare per non dir comica il vedere che il sig. Tiraboschi per convalidare il suo dubbio derivato dal detto immaginario supposto sull'inventore dell'apparecchio grande, si appoggia alle ragioni del sig. Malacarne, dicendo: » Il ch. sig. Vincen- » zo Malacarne congettura, e parmi con qual- » che probabile fondamento che il chirurgo » genovese quì accennato sia quel Battista di » Rapallo .... che fino dal 1473 era al servi- » gio de' marchesi di Saluzzo .... Osservando » poscia le epoche della vita di Battista ne in- » ferisce assai giustamente, che non già egli da

» Giovanni de' Romani, ma questi da lui ap-
» prendesse il metodo di cavare la pietra, e
» reca anzi un documento, in cui si nomina
» Giovanni scolaro di Battista in Saluzzo. Fi-
» nalmente dal vedere Giovanni studiare in Sa-
» luzzo ei ne trae un'altra congettura che
» questi fosse natio di questa città » (*a*). Per
lo contrario il sig. dott. Malacarne fondato sul
medesimo aereo supposto crede di sostenere il
suo capriccioso assunto col ricorrere all'autorità del Tiraboschi. Ecco com'egli ragiona: (*b*)
» anzi mi è sovente caduto in sospetto che il
„ nostro *Battista* (da Rapallo) sia stato quel
„ cerusico, del quale favella Bartolomeo Sena-
„ rega storico Genovese lodandolo molto, e
„ dicendo che morì l'anno 1510, appunto
„ perchè il Senarega descrive il metodo, con
„ cui quel cerusico estraeva dalle vesciche u-
„ mane la pietra.... Il chiarissimo cav. Tira-
„ boschi ne parla due volte, e noi dalle *parole*,
„ e dai *dubbj mossi* da cotesto eruditissimo let-

(a) *Oper. cit. not. cap.* 3 *lib.* 2 *tom. VI pag.* 460 *cit. ediz.*

(b) *Oper. cit. ediz. di Torino* 1786 *stam. r. pag.* 129, 130, 131.

„ terato, come altresì dalla osservazione de'
„ tempi, e dalle circostanze possiamo essere
„ guidati a delucidare questo punto di storia
„ cerusica, se la verosimiglianza non ci abba-
„ glia. Battista da Rapallo cerusico detto il Ge-
„ novese è al servizio di Ludovico I marchese
„ di Saluzzo, dal quale essendo già prima sta-
„ to fatto maestro nella chirurgia in Saluzzo,
„ viene l'anno 1473 con il titolo di fedele, e
„ suo consigliere onorato.... encomiato per
„ la sua destrezza e felicità nel cavare le pie-
„ tre dalle vesciche umane, nel rompere e far
„ evacuare i calcoli dei reni, ed animato con
„ elogi magnifici ad insegnare non solamente
„ la sua professione in generale, ma partico-
„ larmente quel suo metodo agli allievi veri
„ Saluzzesi. E dee notarsi che fra questi allie-
„ vi trovasi un Giovanni Romani di Saluzzo...
„ Il cav. Tiraboschi osserva che Mariano San-
„ to da Barletta ci lasciò la descrizione del me-
„ todo usato da *Giovanni de' Romani* suo mae-
„ stro, e professore di chirurgia in Cremona,
„ e che tale descrizione è la stessa a un di
„ presso di quella, che abbiamo nell'operetta
„ del Senarega; e perciò congiettura che Gio-
„ vanni de' Romani doveva essere stato coe-

„ taneo del cerusico Genovese, e conchiude:
„ *benchè si dia comunemente a Giovanni la lode di*
„ *questo ritrovamento converrebbe esaminare non*
„ *di meno se il Genovese l'avesse per avventura*
„ *preceduto.* Il qual suo sospetto prende quì
„ tutta l'apparenza di verità. Lo stesso impar-
„ ziale, ed ingenuo scrittore favellando altrove
„ di Mariano Santo, e dicendo ch'è stato que-
„ sti il primo, a cui si debbe una buona descri-
„ zione del grande apparecchio per estrarre la
„ pietra dalla vescica soggiunge: *egli stesso pe-*
„ *rò modestamente confessa di essere debitore di*
„ *questo metodo a Giovanni de' Romani, ch'e-*
„ *sercitava la chirurgia in Cremona, e noi abbia-*
„ *mo veduto nella storia del secolo precedente che*
„ *un chirurgo Genovese morto nel* 1510 *aveva u-*
„ *sato egli pure a un di presso di questo meto-*
„ *do; ma che non si può decidere se egli, o Gio-*
„ *vanni de' Romanis ne fosse il primo invento-*
„ *re.* " Questo giro vizioso di reciproca mutuata autorità dovrebbe per se stesso far conoscere a prima fronte la debolezza degli avversarj argomenti; ma per convincersene pienamente esaminiamo i fatti, su quali fonda il sig. Malacarne il proprio impossibile assunto.

42. Tali fatti sono da esso riferiti nel se-

guente ragionamento: „ Noi abbiamo già ve-
„ duto che in Saluzzo eravi alla fine del seco-
„ lo XVI la famiglia de' Romani, e siccome
„ abbiamo dimostrato colà esservi stato Batti-
„ sta da Rapallo Genovese, famoso appunto
„ per la sua maniera d'estrarre le pietre dalla
„ vescica da prima dell'anno 1473 fino all'an-
„ no 1486, così abbiamo recate le autorità
„ che ci fanno trovare un Giovanni de' Ro-
„ mani di Saluzzo, il quale essendo stato sco-
„ laro di quel cerusico Genovese insieme con
„ un altro Saluzzese, cioè con Facinotto Tiber-
„ ga, aveva però già l'abilità necessaria per
„ esercitare la chirurgia in compagnia del Ge-
„ novese, dal quale (se non vogliamo essere
„ ingiusti esaltatori delle cose nostre) dobbia-
„ mo confessare che Giovanni de' Romani ab-
„ bia imparato la cistotomia, e non già il ce-
„ rusico Genovese da quello di Saluzzo. Nè vi
„ si oppongono le età, ben potendo Battista
„ aver esercitato la chirurgia in Saluzzo quin-
„ dici anni o venti, e poi essersi ritirato nella
„ sua patria, e non essere morto fino al 1510,
„ e il de Romani avere servito in Italia, ed
„ avere letto la medicina, o la chirurgia in
„ Cremona, di modo che Mariano Santo abbia

„ potuto pubblicarne gli elogi in quell' opera, „ che ne fu stampata l' anno 1535 non essen- „ do punto necessario che Giovanni de' Ro- „ mani siasi ancora trovato tra i viventi l' an- „ no 1559, quando se n' è stampata l' opera, „ della quale parleremo a suo luogo, seppure „ questa ne fu la prima edizione. "

43.) Per provare che Battista da Rapallo era l' inventore dell' apparecchio grande ricorre il sig. Malacarne ad un documento di patenti di un Marchese di Saluzzo dell' anno 1473, di cui produce la seguente particola (*a*): » Et cum » ipse fidelis consilarius noster magister Bapti- » sta dictus de Rapallo calleat fere angelice ar- » tem extrahendi sectione calculos in vesica » degentes, et pluries ad nostrorum subdito- » rum levamen expertus est; nec non salubri- » ter frangendi, et e corpore eliminandi illos, » quibus in lumbis degentibus immaniter cru- » ciantur mortales.... " Questa testimonianza prova bensì che il Genovese Battista era assai esperto tagliatore di pietra col metodo in allora conosciuto ed usitato, cioè con quello del piccolo apparecchio, quale lo praticarono gli an-

(a) *Op. cit. pag.* 128 *not.* 2.

tichi da Meges fino a Celso, da Celso fino a Cauliaco, e da questo fino al terminar del secolo decimo quinto; ma perchè si potesse credere essere stato Battista il litotomo, di cui parla il Senarega, bisognava che l'addotto documento accennasse un nuovo e non mai per l'addietro conosciuto metodo per simile sezione, qual è quello descritto dal Santo (a), e qual è quello pure conformemente tracciato dal Senarega, il quale al certo non avrebbe detto: „ arte quippe ea docuit salutaria remedia, ac „ præsidia, quæ natura ipsa detegere, et doce„ re non potuisset.... Hæc tempora tam insi„ gni chirurgo illustrata sunt, nec minus Co„ lumbi Genuensis clarissimo ingenio, qui ec. „, se avesse voluto parlare di un professore operante col metodo ordinario di que' tempi. S'egli lo paragona allo scopritore Colombo, è chiaro, che anche il suo protagonista era un inventore; ma tale non appare Battista nel documento prodotto dal sig. Malacarne; dunque nulla suffraga al di lui assunto una tale mal'apposita autorità. Altronde se in forza dell'enunciativa scatente dal sovraccitato documento del-

(a) *De lapid. vesica per incis. &c. Roma* 1522.

l'anno 1473 il nominato Battista eseguiva l'estrazione della pietra col grande apparecchio, ne verrebbe la conseguenza che un tal metodo era già scoperto e conosciuto trenta e più anni prima dell'epoca ordinaria, che fu generalmente fissata e ritenuta da tutti gli storici, e da tutti i più accreditati critici in materia di scoperte chirurgiche, e per conseguenza il Santo, che pubblicò detto metodo nell'anno 1522 sarebbe stato mendace nell'asserire: „ Cui etiam „ plerique invident cum ipsi sexaginta annis „ chirurgiam exercuissent, et nunquam attingere potuissent *hanc veram, et novam* artem „ de lapide extrahendo, quam ipse (cioè il „ Romani) a natura institutus reperisset. " (22) Ma chi ardirà accusare di menzogna quell'antico medico a' suoi tempi cotanto accreditato? Nè lo stesso Romani avrebbe ritenuto come nuovo il suo metodo, quando scrisse: „ ut „ propter *rei novitatem*, de qua adhuc scriptum „ non vidimus " (23), se in quel tempo si fosse conosciuto il Rapallo per inventore, ed il di lui discepolo Romani di Saluzzo per operatore in quell'arte nuova.

44. Non ci opporremo punto alla testimonianza riferita dal sig. Malacarne, che fra i di-

scepoli di Battista di Rapallo vi fosse compreso un certo *Giovanni de Romanis*, chiamato altresì *Giovanni Romano* di Saluzzo, il quale era già chirurgo nell'assedio di quella città dell'anno 1486. L'identità del nome e del cognome, e la corrispondenza de' tempi hanno troppo illuso il sig. Malacarne nel fargli supporre identico il suo Giovanni con quello nominato dal Santo, o forse egli volle illudere se stesso col destramente dissimulare una decisiva qualifica, che mancava al suo Giovanni per farlo credere dai poco avveduti per identico coll'altro, che fu maestro del Santo. Eppure il sig. Malacarne nella citata sua storia mostra di ben conoscere le opere del Santo, e segnatamente quella = de lapide vesicæ per incisionem &c. =, dalla quale poteva pur raccogliere che il Romani in esso libro nominato dichiarò se stesso chirurgo Cremonese e Casalmaggiorese di patria, e come tale lo dichiarò pure il di lui discepolo Santo (22) (Not. XIII). Dunque il Giovanni Romano di Saluzzo era diverso dal Giovanni Romani di Casalmaggiore; dunque il Casalasco Romani non fu discepolo del famoso Battista, nè aveva bisogno di recarsi in Piemonte per apprendere da lui il metodo ordina-

rio del piccolo apparecchio, quand' egli in Roma esercitava già quello da se stesso inventato del grande apparecchio; dunque era inutile l'altro gratuito supposto del sig. Malacarne di far viaggiare il suo piemontese Romani da Saluzzo a Cremona, e da Cremona a Roma, poichè nell'una, e nell'altra città si sapeva già, che l'inventore di detto apparecchio era da Casalmaggiore. Doveva pur sapere il sig. Malacarne che non sono infrequenti gli esempj d'incontrare ne' tempi stessi persone diverse fornite del medesimo nome e cognome.

45. Il sig. Malacarne temette di rimaner abbagliato dalla verosomiglianza, e lo fu di fatto, ma per sola sua colpa: poichè quando un fatto è certo, pubblicamente contestato, ed universalmente riconosciuto dai coevi, e dalla non interotta tradizione di più secoli è una vera stoltezza per non dire temerità il pretendere d'infermarlo e di contraddirlo con miserabili congetture, e con gratuiti supposti. Solo mi spiace che il grossolano abbaglio del sig. dott. Malacarne abbia tratto in errore il chiarissimo sig. cav. Tiraboschi, facendolo dubitare di un fatto certissimo in vista soltanto di meschine e stentate presunzioni. Alla di lui ombra vene-

randa chieggo perciò umile perdono, se l'amor patrio, e se l'onore di famiglia mi hanno obbligato ad oppormi alla labile di lui opinione, a cui certamente non si sarebbe abbandonato quell'uomo eruditissimo, se avesse potuto analizzare, come ho fatto io, gli argomenti imbecilli del suo protetto, e se con eccesso di buona fede non si fosse ciecamente arreso alle di lui troppo franche asserzioni. Ma come mai poteva quell'illustre letterato, impegnato nella storia generale della letteratura italiana, discendere alle minutezze di severa critica in tutti i punti controversi? Ciò non si poteva pretendere dall'indole della troppo vasta di lui impresa; e perciò io sono d'avviso che le grandi composizioni possono essere bensì utili per l'erudizione, e per la storia in generale, ma non sempre sicure per ciò che riguarda alla critica ed ai giudizj.

46. Malgrado poi la somma deferenza accordata dal prelodato sig. Tiraboschi all'opinione del sig. Malacarne nel credere che il Giovanni de Romanis di Saluzzo fosse identico col Giovanni de Romanis di Casalmaggiore; egli non si lasciò sorprendere dall'altra egualmente stravagante asserzione del sig. Malacarne di ripu-

tare il Saluzzese Romani identico con quel Piemontese Giambattista Romano, di cui si conosce un' opera sotto il titolo: *De capitis vulneribus Johanne Baptista Romano Authore Venetiis* 1559, esprimendosi il Tiraboschi in questi termini: » A me però non pare che ei possa essere lo stesso (cioè il nostro Giovanni) » che quel Giambattista Romano, di cui si ha » alle stampe un trattato nelle ferite del capo, » stampato in Venezia nel 1559, e di cui parla il Faloppio (De vuln. cum læso cran. cap. » 12) come di un saltimbanco, che partendosi » dal Piemonte, e aggirandosi per quattro anni » per l'Italia raccolse per un certo suo rimedio per le ferite del capo più di ventimila » scudi. « (a) Il sig. dott. Malacarne per altro mostrandosi poco soddisfatto del sentimento del prefato sig. Tiraboschi, si sforza di sostenere la sua mal fondata asserzione col solito sfarzo d'insussistenti congetture (b). L'unico appoggio a cui ricorre per rendere probabile il suo supposto è l'autorità del Cremonese Arisi dicendo: » L'Arisi nella Cremona letterata fa-

(a) *Op. cit. vol. VII part. II lib. II n.* 49.
(b) *Oper. cit. tom. I pag.* 217 e 218.

» vella del nostro Giovanni ed accenna che se
» ne ha alle stampe qualche libro, siccome ap-
» punto ne abbiamo *De capitis vulneribus Jo-*
» *hanne B. Romano authore Venetiis* 1559. «
Ma l'Arisi con buona venia del sig. Malacarne
parlò di Giovanni de Romanis di Casalmaggio-
re (20), non di un Giovanni Battista Piemon-
tese; l'Arisi asserì che il Casalasco Romani
aveva data in luce un' opera medica intitolata
Somnium, ed alcune poesie latine (20), ma
non mai sognò di attribuirgli l'opera succitata
de capitis lasionibus.

47. Altronde da chi mai raccolse il sig. dott.
Malacarne tutte le altre circostanze di fatto,
che riferisce al Saluzzese Giovanni de Romanis
nel suo successivo periodo? » Probabilmente
» giudicò la patria sua teatro troppo angusto
» per esercitarvi i suoi talenti, e perciò intra-
» prese verso il principio del secolo XVI un
» viaggio per la Lombardia, e successivamente
» per l'Italia. (Not. XV.) Giunto a Cremona
» vi si trattenne un tempo notabile insegnando
» in quello studio la chirurgia, operando pub-
» blicamente nei tormentati dal male della pie-
» tra, ed ammaestrando in tale operazione i
» suoi allievi. " Gli autori in esso luogo dal

sig. Malacarne citati nulla parlano di ciò. Il suo Orsello altro non dice del Piemontese Romani se non se che nell'anno 1486 durante l'assedio di Saluzzo fu destinato a curare *le ferite e le dislocazioni ed altre piaghe*, e che per la morte di un certo Schiaffino esso Giovanni lusingavasi di succedere al di lui posto di cerusico; ma non fa alcun cenno del supposto di lui maestro Battista da Rapallo, nè ch'esso Giovanni esercitasse la litotomia. L'Orsello altronde nulla dice del viaggio da esso Giovanni intrapreso per la Lombardia, e del suo collocamento in Cremona. L'Arisi poi parimenti ivi citato parlando del Romani di Casalmaggiore sebben gli constasse che questi erasi qualificato per chirurgo Cremonese, pure non si arrischiò di asserire aver lo stesso esercitata la litotomia in quella città, e di avervi fatti degli allievi. Non avendo il sig. Malacarne appoggiate a convenienti prove le sunnarrate circostanze relative al suo paesano Romani, le sue asserzioni si risolvono in semplici ed inattendibili congetture, per non dir sognate supposizioni, smentite da fatti positivi, e da irrefragabili testimonianze.

48. Siccome però dalle surriferite deduzioni resta evidentemente provato, che sul declinar

del secolo decimoquinto vivea un Giovanni Romano nativo ed abitante in Saluzzo; che un altro del medesimo nome e cognome, ma Casalmaggiorese di patria, abitava in Roma a principio del secolo XVI, e che un certo Giambattista Romano Piemontese vagava per l'Italia alla metà dello stesso secolo; il bravo sig. dott. Malacarne illuso dall'identità dei nomi e dei cognomi, e dall'affinità delle professioni volle di tre distinti individui costituirne un solo, senza riflettere alla diversità delle origini, ed alla discrepanza de' tempi, creando in tal modo un mostruoso triforme colosso, che per la concentrazione di tutti gli attributi dei singoli non può produrre che un ammasso spaventevole di contraddizioni e di errori. A tali ripugnanti conseguenze soggiacciono per lo più le capricciose opinioni di coloro, che si lasciano guidare più dalle apparenze, che dalla sana critica, più dalla passione, che dalla retta ragione. Perchè poi non resti più alcun dubbio sopra la patria del litotomo Romani giovi il quà riportare la decisiva testimonianza del di lui coevo Matteo Bandello, il quale si trovò in Milano quando il nostro agnato eseguì colà unitamente ad un certo Matteo da Roma la sezione nella

ragguardevole persona del cardinale Sanseverino. Questo rimarcabile avvenimento è riferito dal Bandello (*a*) come segue: „ Di questo ragionandosi quì in Milano nel palagio dell' illustriss. e reverendiss. signor Federico Sanseverino cardinale di Santa Chiesa, questi dì „ quando egli si fece cavar fuori della vescica „ una pietra di meravigliosa grossezza ..... Avete veduto signori miei di quanti beni è „ stato cagione la tema che il nostro illustriss. „ reverendiss. cardinale ha avuta di morire dovendosi far cavar la pietra che veduta tutti „ avete, la quale giorno, e notte fieramente „ lo tormentava. Che ancora che egli sempre „ viva da cattolico, e buon cristiano, nondimeno essendo venuto a questo passo di farsi tagliare, e nol volendo maestro Matteo da „ Roma, nè maestro *Romano da Casalmaggiore* „ per altro che per morto; se gli dovevano „ porre le mani addosso, e cavargli la pietra; „ egli non potendo più sofferire gli stimoli, e „ le passioni acerbissime che mille volte l'ora „ lo facevano morire si dispose con forte ani-

(a) *Novell. part. III novel.* 15 *ediz. Milan.* 1814 *pag.* 159 e 160.

„ mo al taglio . . . . " il quale riuscì felicissimo, perocchè il detto cardinale sebben molto avanzato nell'età sopravvisse molt'anni dopo, nè morì per tutt'altra malattia che nell'anno 1516 (*a*). In qual epoca precisa avvenisse la soprarriferita operazione, non viene dal Bandello determinata; ma è molto probabile che ciò accadesse o quando Carlo VIII re di Francia passò per Milano per condurre il suo esercito nel regno di Napoli nell'anno 1493, o più probabilmente a principio del secolo decimosesto, quando Lodovico XII re di Francia occupò tutta la Lombardia, giacchè dall'istorie di quel tempo sappiamo che il cardinale Sanseverino erasi appostatamente recato a Milano per trattare affari politici coi capi di quella nazione. Il che lo espose poscia a gravi disturbi colla corte di Roma come fortemente attaccato al partito francese (*b*). Sebbene dal Bandello si faccia menzione di Matteo da Roma qual cooperatore in detta sezione col nostro Romano, non però ce lo presenta come partecipante all'invenzione a quest'ultimo dovuta dell'apparec-

(a) *Moreri Diction. Histor.*

(b) *Ivi nom, Sanseverino e Bandello.*

chio grande; ed al medesimo attribuita dal proprio discepolo Santo, e dagli scrittori di quel secolo, e de' successivi, come già diffusamente provammo. Tale circostanza però ci fa conoscere che il nostro Romani non faceva un segreto della sua invenzione, perocchè oltre al Santo ammise anche il suddetto Matteo per suo cooperatore.

49. Dissipati tutti i dubbj sull'appartenenza dell'invenzione del grande apparecchio al Casalasco Giovanni de Romani altro non ci resta di provare, che quanto asserimmo (26), vale a dire che il medesimo derivò dallo stesso ceppo, da cui derivano gli odierni Romani di detta città. Egli è certo primieramente per le già addotte prove (26 e 27), che i due figli di Giacopo, cioè Giovanni Maria, e Romano, furono ambedue arricchiti di prole, il primo segnatamente del figlio Agostino, e l'altro dei figli Antonio Maria, e Marcelliano. Di Agostino qual figlio di Giovanni vien fatta menzione in due diversi documenti. I.° nel testamento d'Isabella Barbiani del 15 Luglio 1516 (*a*), in cui leg-

(a) *Rog. de Saulo Bersani q. Pastore; copia conforme in mio archiv.*

gesi: » Anno ab Incarnat. milles. quingentes. » septuages. sexto - quinta decima mens. Julii » in domo solit. habitat. infrascript. nobb. » dd. Antonii, et Marceliani fratrum de Ro- » manis sit. in vicin. burgi inferior. Casalis- » majoris.... atque præsentib.... d. *Augusti-* » *no f. q. d. Joannis*.... « II.° in un atto di comparizione dei 20 Novembre 1555 (*a*) nel quale leggesi: » 1555 indictione 14 die mer- » cur. vigesimo mens. Novemb. coram pref. » magnific. domino don Silvano de Laude de- » legato anted.... præsentib. *domino Augusti-* » *no de Romanis f. q. dom. Johannis*, et dom. » Carminiano de Caranzonibus f. q. dom. Darii » omnib. habitator. terræ Casalismajoris testi- » bus &c.... " Che poi il predetto Agostino riportasse un figlio per nome Giovanni Paolo, raccogliesi tale circostanza da un'enunciativa di un istrumento di confessione e fini dei 7 Marzo 1604 (*b*) e dal di lui testamento del dì 8 Ottobre 1605 in rogito del Not. Trajano

---

(a) *Rog. da Piet. Galeaz. Guazzi Not. di Cremona il cui orig. in pergam. esist. in mio arch.*

(b) *Rog. di Flaminio Serini Not. di Casalmaggiore in archiv. pubbl.*

Ruggieri (*a*), col quale istituì suo erede il proprio cugino Marcelliano aggravandolo di far celebrare in perpetuo due anniversarj; e ch' esso Gio. Paolo fosse già morto nel 1610 rilevasi dal testamento del detto di lui cugino Marcelliano dei 13 Gennajo 1610 (*b*). Dal qual atto si può inoltre dedurre che rimanesse colla morte di Gio. Paolo estinto il colonello del di lui avo Giovanni Maria. Ma Romano altro figlio del sovrannominato Giacopo, e fratello del prefato Gio. Maria proseguì la discendenza dei Romani medianti due suoi figli Antonio, e Marcelliano, come comprovasi da carta di compra dei 27 Agosto 1567 (*c*), in cui leggesi:
„ Ibiq. nob. d. Isabella de Barbianis f. q.
„ mag. comitis d. Alberici, et reliet. q. nob.
„ capitanei d. Jasonis Tojæ; et Livia de Mar-
„ gonibus f. q. nob. d. Jo. Francisci, et u-
„ xor nob. d. Jo. Francisci Tojæ, ac nurus

(a) *Aprogr. in arch. domest. ed estr. in arch. dell' abbaz. di s. Stefano.*

(b) *Rog. di Daniele Fantini*; *cop. orig. in mio archiv.*

(c) *Rogito di Bartolomeo Negri. cop. autent. in det. Archiv.*

„ dic. nob. d. Isabellæ habitat. in civit. Par„ mæ nunc moram trahentes in terra Casalis „ Majoris,... tit. et nom. venditionis,... da„ tum fecerunt et faciunt nob. d. Catherinæ „ de Toiis f. q. d. Jo. Francisci relictæ q. se„ cundo loco d. *Romani de Romanis* vicin. „ burgi inferior. Casalismajoris.... Dicta dom. „ Catherina de Toiis f. q. et relict. q. ac „ habit. ut supra in præsentia *dd. Antonii*, *et* „ *Marcelliani fratrum de Romanis ejus filiorum*, „ *ac dic. d. Romani vicin. præd.* consentien„ tium.... "

50. I detti lui fratelli Marcelliano ed Antonio, o Antonio Maria formarono due distinti colonelli, il primo de' quali continuò in Casalmaggiore, e si estinse alla metà del secolo decimo settimo, e l'altro stabilitosi in Viadana, ed ivi rimasto quasi un intiero secolo fece d'indi ritorno nell'originaria patria a principio del XVIII. Marcelliano difatto ch'era decurione di questo comunitativo consiglio nel 1591 (*a*), ed a cui apparteneva il sepolcrale deposito esistente nella parrocchiale chiesa di s. Leonardo

---

(a) *Stat. Casal. Major. edit. Mediol.* 1727 *pag.* 294.

di questa città colla seguente epigrafe = Marcellian. Romanus pos. 1587 = e collo scolpitovi gentilizio stemma rappresentante il pelicano sorta di ucello favoloso (Not. XV), fu padre di Romano, o Romano Antonio (*a*), come comprovasi dal di lui testamento dei 13 Gennajo 1610 (*b*), in cui leggesi: „ Ibiq. *d.* „ *Marcellianus de Romanis f.q. d. Romani* habit. vicin. burgi infer. Casalis Majoris ..... „ instituit sibi suos hæredes.... d. Romanum; „ nec non dd. Virginiam, Margaritam et Catha- „ rinam ejus filium, et filias legit. et natur. „ natas et procreatas ex ipso d. Testatore, et „ ex q. d. Blanca de Ricardis ejus uxore. " Romano III lasciò alla sua morte due figli, uno maschio col nome di Marcelliano II, ed una femmina chiamata Bianca Lucia, come consta dal di lui testamento dei 26 Aprile 1649 (*c*): „ Ibiq. *d. Romanus de Romanis f.q. d. Mar-*

(a) *Fed. battes. dei 26 Marzo 1587 di s. Leonardo sudd.*

(b) *Rog. del notaro Daniele Fantini in arch. domest.*

(c) *Rog. dal not. Flaminio Serini cop. autenin domest. arch.*

f

„ *celliani* vicin. burgi infer. Casalismajoris....
„ instituit sibi suos hæredes universales... dd.
„ Marcellianum, et *Blancam Luciam* ejus filios
„ legit. et natur. per eum susceptos ex d. Vi-
„ gueria de Busiis ejus secunda uxore..... "
Morto però il suddetto Marcelliano II in pupillare età li 26 Marzo 1653 (*a*), e la Bianca Lucia di lui sorella professatasi monaca nel monastero di s. Chiara di Casalmaggiore (*b*), ed in quello morta li 27 Gennajo 1710 (*c*), rimase interamente estinto il colonello incominciato da Marcelliano I.

51. Antonio Maria figlio di Romano II, e fratello di Marcelliano, e conseguentemente pronipote del medico Giovanni (49) collocatosi in matrimonio li 9 Febbrajo 1577 con Dalinda degli Ippoliti (*d*) riportò da essa un figlio

---

(a) *Fed. mortuar. di s. Leonardo. cop. aut. in domest. arch.*

(b) *Instrum. d'erez. dei beneficj di s. Romano mart. e di s. Ant. da Pad. rog. da Giusep. Bertani not. di Cremona li* 28 *Ott.* 1687.

(c) *Fed. estrat. dall' arch. del sudd. monas. cop. in mio arch.*

(d) *Fed. matrimon. dell' abbaz. di s. Stefano, cop. aut. ivi.*

denominato Antonio, come scorgesi dal di lui testamento dei 12 Settembre 1605 (*a*) „ Ibique „ *d. Antonius Maria de Romanis f. q. d. Ro-* „ *mani* vicin. præd. s. Francisci Casalismajo- „ ris.... instituit sibi suum hæredem univer- „ salem.... *Antonium ejus filium* legit. et na- „ tur. natum ex se et d. Dalinda de Hyppo- „ litis ejus legit. uxore.... " Da questo documento appare inoltre che il ramo de' Romani casalaschi era agnato con un altro ramo preesistente in Viadana, che il prefato testatore sostituì alla sua eredità in caso di morte del di lui figlio, ed in deficienza dei discendenti maschi del di lui fratello Marcelliano „ Item jus- „ sit.... quod si dictus d. Antonius filius et „ hæres decederet absq. filiis legit. et natur. „ quod ejus bona et hæreditas transeant in fi- „ lios masculos d. Marcelliani fratris dict. d. „ Testatoris si extabunt, sin minus in filios ma- „ sculos d. *Francisci de Romanis f. q. d. Pe-* „ *tri habit. Vitellianæ ejus agnati....* " (Not. XVI). Questo secondo Antonio figlio di Antonio Maria trovavasi stabilito in Viadana nel

---

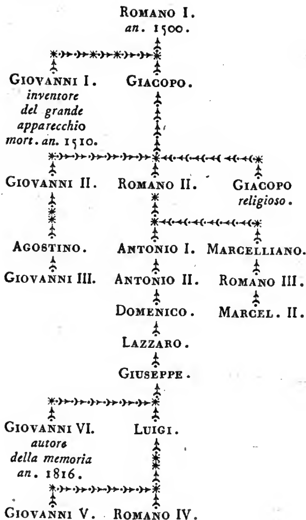
(a) *Prot. di Tullio Chiozzi not. di Casalmag. cop. autent. in domest. arch.*

1610, come comprovasi dall'istrumento dei 25 Ottobre detto anno (*a*) „ Ibique *d. Antonius* „ *de Romanis f. q. d. Antonii Mariæ habitator* „ *Vitellianæ* nunc moram trahens in præsenti „ oppido Casalismajoris..... confessus fuit, et „ manifestavit ad interrog. et instantiam *d. Ro-* „ *mani de Romanis f. q. d. Marcelliani ejus* „ *consobrini* vic. præd. burgi inferior..... ha- „ buisse et recepisse a d. dom. Romano ejus „ consobrino..... ducatonos centum mediolani „ pro extinctione aliorum ducatonorum centum „ mediol. promissorum per nunc *q. d. Mar-* „ *cellianum de Romanis patrem d. dom. Roma-* „ *ni ejus fratri Antonio Mariæ patri dict. An-* „ *tonii*, et solvendorum post mortem ipsius d. „ Marcelliani. " Il motivo per cui Antonio figlio di Antonio Maria stabilissi in Viadana non si può altronde ripetere che o dalle relazioni di parentela col di lui agnato Francesco figlio di Pietro, o più probabilmente dal di lui matrimonio colà seguito li 7 Gennajo 1607 con Elisabetta Omodei figlia di Alessandro (*b*).

(a) *Protocol. di Tullio Chiozzi not. cop. autent. in dom. archiv.*

(b) *Fed. matrimon. di s. Maria di Viadana cop. autent. ivi.*

52. Fra i molti figli, che Antonio abitante in Viadana riportò dalla Omodei fuvvi Domenico padre di Lazzaro; questi ammogliatosi in Casalmaggiore con Giulia Saragozzi li 20 Maggio 1703 fissò lo stabile suo domicilio nella patria de' suoi antenati. Da Lazzaro derivò Giuseppe, e da questo i viventi Giovanni e Luigi, i quali perciò si trovano congiunti coll'agnato Giovanni inventore del grande apparecchio nel nono grado civile, come risulta dal seguente albero.


ROMANO I.
an. 1500.
GIOVANNI I.
inventore
del grande
apparecchio
mort. an. 1510.
GIACOPO.
GIOVANNI II.
ROMANO II.
GIACOPO
religioso.
AGOSTINO.
ANTONIO I.
MARCELLIANO.
GIOVANNI III.
ANTONIO II.
ROMANO III.
DOMENICO.
MARCEL. II.
LAZZARO.
GIUSEPPE.
GIOVANNI VI.
autore
della memoria
an. 1816.
LUIGI.
GIOVANNI V.
ROMANO IV.

53. Si sono ommesse le prove di detta ultima parte della genealogia Romani, perchè esse furono dedotte in un formale giudizio e pubblicate colle stampe in un'allegazione de' signori avvocati Schiroli e Pioltini nell'anno 1796 in occasione che detti fratelli Romani avocarono alla loro famiglia il diritto patronale del beneficio sotto il titolo di s. Romano martire fondato da Romano III, ch'era abusivamente posseduto da estranea famiglia; e che lo ricuperarono effettivamente restandone investito il presente compilatore in forza di sentenza che passò in giudicato dei 2 Luglio detto anno del Tribunale d'Appello di Milano, il quale decise „ abbastanza constare della pro-„ pria, e vera agnazione delli cittadini Giovan-„ ni e Luigi fratelli Romani con Romano Ro-„ mani." Ma siccome abbiamo già provato (50) che Romano III fondatore del detto Beneficio era agnato in quinto grado col chirurgo Giovanni, dunque sussiste con questo anche l'agnazione della superstite famiglia Romani di Casalmaggiore.

54. Dopo simili legali prove che possono essere convalidate da molti altri documenti per brevità pretermessi, giudico superfluo il ricor-

rere agli amminicoli, ed alle presunzioni, come sono quelle assai valutabili di essersi conservati in famiglia non pochi manoscritti e libri stampati, che appartennero ai varj individui della soprarriferita genealogia, non escluso tampoco lo stesso chirurgo Giovanni. Solo gioverà il far conoscere che dagli atti pubblici e privati presso di noi esistenti ci risultano le seguenti circostanze rapporto alla cognominazione di nostra famiglia: cioè 1.° che questa negli atti scritti in latino fu costantemente denominata *de Romanis*, se non se in qualche atto sul finire del secolo XVI, e sul principio del XVII fu qualche individuo di essa marcato col cognome *Romanus*. 2.° che negli atti scritti in italiano fu varia l'indicazione del detto cognome, giusta la varietà degli usi seguiti in diversi tempi, trovandosi marcati gl'individui di detta famiglia colle cognominazioni ora *di Romani*, ora *de' Romani*, e qualche volta semplicemente *Romano*; ma queste differenti desinenze non possono infermare nè poco, nè punto una genealogia comprovata da una serie non interrotta di moltiplici irrefragabili documenti.

55. Pria di chiudere la presenre mia memo-

ria non debbo esimermi dal rettificare alcune notizie, che del nostro Romani pubblicò il ch. sig. canon. Antonio Barili nell'interessante sua opera sotto il titolo = Notizie Storico-Patrie di Casalmaggiore = (*a*). Sebbene la sua compilazione sia per molti riguardi assai commendabile, massime per la ragione di essere la prima produzione in simil materia (Not. XVII), pure rapporto ai pochi cenni, ch'egli porge di Giovanni de' Romani, presenta alcune inesatte asserzioni (forse derivate dai mal sicuri fonti da esso consultati), le quali non essendo conformi ai fatti da me superiormente comprovati mi obbligano alle seguenti osservazioni. I.° Non solo non consta che il Romani „ *sia* „ *stato pubblico professore di fisica in Roma* „ *circa l'anno* 1520 " ma non lo poteva tampoco essere nell'epoca marcata dal sig. Barili, giacchè come provammo (9) il Romani morì nell'anno 1510. Consta soltanto ch'egli esercitava la chirurgia in Roma, e segnatamente nello spedale di s. Maria della Consolazione (15). II.° L'Arisi sull'appoggio del Gesner nell'attribuire al nostro Romani alcune poesie

(a) *Parma*, *stamp. imper*. 1812.

latine asseri trovarsi queste inserite in una collezione stampata in Lione presso Pietro Lucio Principe nell'anno 1540 (20). Non so pertanto comprendere come il sig. Barili abbia creduto che una tale stampa sia seguita in Londra. III.° Egli è certo che Mariano Santo di Barletta, e non già *Santo Barolitano di Barletta* fu discepolo del Romani, ma che tali fossero pure il Gesner, ed il Sennert non solo non fu mai asserito da alcuno scrittore, ma dee riguardarsi un tal fatto per impossibile, attesa la diversità dei luoghi e delle epoche, in cui l'uno e gli altri vissero. Difatti Corrado Gesner, che era nato in Zurigo nell'anno 1516, e che fece i suoi studj in Francia non poteva essere discepolo del Romani morto nell'anno 1510, e molto meno lo poteva essere il Sennert, il quale nacque in Breslavia l'anno 1572, e che fece i suoi studj nelle principali università di Germania, senz'esser mai uscito da quella regione per quanto si sappia, per recarsi in Italia (Not. XVIII).

56. Chiuderemo finalmente la presente memoria col riportare l'onorifico encomio, che al merito del nostro agnato Giovanni fu tributato dal più volte commendato Francesco Arisi

(*a*) in questi termini: „ Joannes de Romanis » non medicis tantum studiis, ast etiam poeti-» cis addictus tam illustre in utraque palestra » exhibuit suæ specimen virtutis, ut nemini » palmam invideret. Romæ anno 1520 phisicam » docuit (*b*), ac medicum ibidem opusculum » *somnii* nomine inscriptum edidit in lucem. » Volumen poeticum Lugduni apud Petrum » Lucium Principem vulgavit. Eum non pauci » medici laudibus exornant. Præcæteris autem » Sanctus Barolitanus ejusdem alumnus eum u-» sque ad sydera extollit in libro de lapide re-» num, ac vesicæ lapide per incisionem extra-» hendo. In hoc opusculo idem auctor loculen-» tissime testatur Joannem nostrum novam la-» pidem e vesica extrahendi rationem invenis-» se, ac primum et antesignanum eam posteri-» tati ac litteris commendasse. “ (Not. XIX.)

(a) *In epistol. proemial. ad statut. Cas. Maj. edit.* 1727.

(b) *Veggasi l' emendazione al N.* 9.

ANNOTAZIONI.

I.

L'operazione chirurgica, che si eseguisce sul corpo umano per estrarre la pietra dalla vescica, è stata tentata in quattro diverse maniere: 1.° coll'*apparato piccolo*; 2.° coll'*apparato grande*; 3.° coll'*apparato alto*; 4.° coll'*operazione laterale*. Il primo metodo esponendo il paziente a gravissimi rischj fu abbandonato per sempre, dopo che Giovanni inventò e pose in pratica l'apparato grande volgarmente chiamato l'operazione *Mariana*. L'apparato alto praticato da Pietro Franco, e difeso da Rosset, dopo d'essere caduto in disuso, fu richiamato l'anno 1719 dal sig. Douglas, e seguito da Cheselden, e lodato nel 1728 dal sig. Morand; ma anche quest'operazione presentando delle grandi difficolta nel chirurgo, e dei sommi pericoli nel paziente fu da pochi seguita, e generalmente abbandonata. L'operazione laterale, che volgarmente si suppone inventata da fra Jacopo, si sostenne con riputazione per qualche tempo, massime sotto m. Rau; ma anch'essa soggiacque alla sorte delle altre, cosicchè quella del grande apparecchio fu sempre l'ordinario e generale metodo seguito dai pratici, i quali peraltro portarono dei rilevanti miglioramenti alla prima invenzione (*a*).

(a) *Dizion. Univers. di Efr. Chambres artic. Lithotomia.*

II.

Durante il mio soggiorno in Parigi negli anni 1802 e 1803 potei vedere nella biblioteca di santa Genevieffa un esemplare della citata edizione portante il titolo: „ Mariani Sancti Barolitani clarissimi de lapide renum curiosum opusculum nuperrime in lucem editum. Ejusdem de lapide vesicæ per incisionem extrahendo sequitur aureus libellus. Parisiis apud Christianum Wechelum sub scuto Basiliensi in vico Jacobæo, et sub Pegaso in vico Bellovacensi. " Manca in fronte, ed alla fine della stampa l'epoca dell'edizione; dalla dedica però fatta dall'editore *Giovanni Itinerio* Lavallense a *Giovanni Le Moeste* medico regio, risulta l'epoca di siffatta edizione nell'anno 1540. Dall'espressione dell'editore, il quale dice: „ protuli in comune librum de curatione lapidis, qui pubblico malo multos jam annos per inertiam et incuriam in obscuro jacuerat" m'indussi a supporre che questa edizione non fosse la prima, nè l'unica. Che un'altra edizione fosse preceduta in Italia nell'anno 1522, ristretta però soltanto all'estrazione della pietra dalla vescica, e che un'altra simile a quella di Parigi sia stata pubblicata in Venezia l'anno 1535 si vedrà dimostrato in testo.

III.

L'esemplare indicato dal sig. Sebatier se realmente manca della data del luogo, ove fu impresso, fa d'uopo supporlo di un'edizione diversa da quella da me veduta in Parigi, che portava la data di quella capitale presso il tipo-

grafo *Wechel*, come accennai nella preceduta nota. E' bensì vero, che nella fronte di questa edizione non iscorgesi l'epoca dell'impressione, ma rilevai che questa poteva desumersi dalla lettera dell'editore Itinerio nell'anno 1540.

IV.

Nell'edizione Wecheliana di Parigi da me attentamente esaminata non vi trovai altra lettera del 1540 che quella dell'editore Itinerio diretta al medico Giovanni Le Moeste, nè seppi rinvenirne alcuna, che sotto a tale epoca fosse diretta al Mariano. Quella che gli scrive il suo maestro Romani è priva di epoca e di data, Dunque o l'edizione citata dal sig. Sebatier è realmente diversa dalla Wacheliana, o egli prese un abbaglio sulla lettera d'Itinerio, lo che non ardisco di sostenere.

V.

Il Santo dedicò il suo opuscolo a d. Gio. Vincenzo Caraffa arcivescovo di Napoli dopo il governo a lui affidato di Roma durante la sede vacante per la morte di Leone X, che durò dai 2 Dicembre 1521 (epoca della morte di detto pontefice) fino ai 9 Gennajo 1522, e pria della di lui assunzione al cardinalato avvenuta nell'anno 1527 per nomina di Clemente VII, come rilevasi dalle enunciative di detta dedica. Mi parve perciò molto probabile che la pubblicazione di detto suo opuscolo succedesse dentro l'anno 1522.

VI.

Quest'edizione è rarissima, una sola copia

esiste, al dir del sig. dott. Pietro Paolo Bucciolotti Romano, nella libreria di s. Agostino di quell' alma città. Lo stesso prelodato signor dottore in una sua memoria procuratami dal sig. cavaliere Tambroni in tempo ch' egli era console del regno d' Italia in quella città, accerta che tale edizione vien pure riportata da Pietro Uffembach nell' opera intitolata *Thesaurus Chirurgiæ &c.*, anzi fa cenno di varie altre edizioni dell' opera stessa riportate dal Mangeti, e specialmente delle seguenti: I.° di Venezia dell' anno 1543 ap. hæred. Lucæ Ant. Juntæ. II.° presso gli stessi eredi nell' anno 1647 in 8.° III.° Lugduni 1542 in 8.° oltre le due già riferite di Venezia dell' anno 1535 apud Petrum de Nicolini de Sabio; e di Parigi ap. Christian. Wechelum 1540.

VII.

Il nominato pad. Giacopo Romani nipote del nostro Giovanni fu un soggetto abbastanza colto nella letteratura, come prova ne rende un trattato elegantemente da lui composto in idioma latino sulle virtù. Questo trattato, che ci conservarono i nostri maggiori (*a*), è pervenuto manoscritto fino a noi, e fu commendato dal prefato di lui amico p. Biondi coi seguenti versi.

» Misisti librum mihi de virtutibus almum
» Quem tota legi sedulitate mea:
» Si vitium fugere est virtus, si sapientia prima
» Est turpem a nobis pellere stultitiam,

Esist. l' autografo nel domest. nost. archiv. in 4.° pag. 31.

» Noscere si leges, rectos componere mores
» Sunt hominis civis munera prima probi,
» Ex opere hoc, quod docto nunc pectore profers
» Singula quæ retuli discere quisque potest
» Tu dociles animos præceptis formas honestis
» Et gravibus monitis ad benefacta trahis.
» Verba tua eximio sunt semper robure fulta
» Nec facili dicto gratia dulcis abest.
» Clarus adhuc patruus si vitales duceret auras
» Exornasset opus laudibus ipse tuum.
» Accipe pro dono meritas quas debeo grates
» Præclarumque tuum semper opus niteat.

Il manoscritto che noi possediamo fu quello stesso, che dal p. Giacopo Romani fu regalato al prefato p. Biondi, poichè questi in calce al suddetto opuscolo scrisse la seguente memoria: » Hujus operis auctor ven. p. Jacobus de Romanis de Casali Majore, qui illud mihi f. » Damasceno parmensi dono dedit anno MDXXII, » et in cujus laudem sequentia cecini carmi» na «, che sono quelli da noi testè riportati. Finalmente da un manoscritto autografo intitolato: = Raccolta di ricette, et di rimedj ad uso della famiglia Romani = (*a*) ricavasi la seguente enunciativa scritta da Antonio Maria Romani: » Quest'acqua.... fu usata con molto » vantaggio dal fu mio padre Romano, a cui » fu insegnato tale rimedio da suo zio Giovan» ni, che fu gran chirurgo in Roma, dove in» ventò la nuova maniera di cavare la pietra » dalla vescica, come a tutti è noto «, ed in appresso in detto libro (*b*) riscontrasi un albero

(a) *Esist. nel domest. mio archiv. a car.* 24.
(b) *Ivi a carte* 26.

genealogico della famiglia Romani compilato nell'anno 1629 da Antonio Romani, figlio del suddetto Antonio Maria, nel qual albero vengono indicati come figli del seniore Romano Giovanni chirurgo, e Giacopo, e come figli di quest'ultimo Antonio Maria (che fu pad. Giacopo), Giovanni Maria, e Romano II (*a*). L'identità del nome e cognome, l'attributo di stato religioso, sebben d'indeterminato ordine, la coevità della vita, l'analogia delle opere composte dal nostro agnato pad. Giacopo Romani ce lo fanno credere lo stesso di quel pad. Giacopo Romani domenicano vivuto sul finir del secolo decimoquinto, e sul cominciar del decimosesto, che da Leandro Alberti (*b*), e da Serafino Razzi (*c*) fu commendato come autore: » de victoriis virtutum, de » persecutionibus; de virtutibus, et vitiis re» gum Romanorum, de homeliis moralibus ec.«

VIII.

Nel suo compendio chirurgico (*d*) tanto nel titolo del libro che nella sua dedicatoria al Senato di Barletta egli nomina se stesso = Marianus Sanctus Barolitanus =; così nell'indirizzo del suo trattatello *de Capite* (*e*) si esprime: = Marianus Sanctus Barolitanus Dom. Ma» rio de Scapuciis ec. = e lo stesso trovasi in tutte le altre lettere ed opere, di cui si è

(a) *Cit. autograf. a car.* 53.
(b) *De vir. illustr. Predicat. lib.* 4 *pag.* 149.
(c) *Istor. degli uomini illustri domenicani.*
(d) *Edit. Lugduni* 1531 *ap. Cambray.*
(e) *Ivi carte* 56.

fatto cenno nel testo di questa memoria.

IX.

Nella sola succitata operetta chirurgica il Santo fa più volte conoscere essere stato il De Vigo suo maestro: „ Memini sæpe numero magistrum meum Joannem De Vigo Januensem, „ cujus verba diligenter observo ec. Nisi me „ admonuisset magister meus Joannes De Vigo, „ cui quantum debeam non valeo extimare ec. " (*a*).

X.

Anche dalla lettera dell'Antracino premessa al citato compendio di chirurgia del Mariano si raccoglie una tale circostanza, così egli esprimendosi: „ Siquidem Marianus Barolitanus superioris magistri discipulus et alumnus, et qui „ nos etiam Romæ per plures annos in theoricis audivit, et mirifice profecit. "

XI.

Mariano Santo nel suo compendio di chirurgia (*b*), che pubblicò pochi anni dopo ch'era uscito quello del di lui maestro Giovanni De Vigo, in più luoghi parla di lui con tanta lode, e con tanta gratitudine, che non lascia al certo supporre di aver rapita al di lui padre la gloria dell'invenzione del grande apparecchio. Ne porgiamo i seguenti tratti: „ Memini sepænumero magistrum meum Joannem De Vigo Januensem, cujus verba diligenter observo, et

---

(a) *Ivi pag*. 64.

(b) *Lugduni ap*. *Cambray an*. *MDXXXI*.

„ quod possum nunquam ab ejus latere disce-
„ do ec. (*a*) = mei magistri Joannis De Vigo
„ Januensis Julii secundi maximi pontificis me-
„ dici, quem colo, veneror, dicerem, et ado-
„ ro, ni me religio detineret: nam solum ipsum
„ hac nostra tempestate judico amandum, ve-
„ nerandum, et colendum esse, cum Romæ
„ ipse omnibus de vita desperantibus maximo
„ præsidio, subsidioque siet, cujus opus quod
„ de chirurgia composuit, Romæ imprimitur,
„ appellaturque copiosa in chirurgia, nomen
„ quidem rei consimile. Quod ut omnes hanc
„ artem exercere cupientes habeant hortor at-
„ que animo, quoniam opus illud perfectum
„ est, referre nihil in chirurgia dicitur quin
„ ipse non tetigerit. Ad quod sæpe me transfe-
„ ro, cum consilio et auxilio egeam in ægro-
„ tis curandis, ubi præsentanea et salutifera
„ chirurgiæ subsidia invenio, quibus et hono-
„ rem, et utilitatem mihi paro. " (*b*). Il Mariano era dunque discepolo del De Vigo nell'anno 1514, in cui fu impressa la chirurgia copiosa; dunque il suo primo maestro Giovanni de Romani (33) non esisteva più. Lo che rende sempre più probabile la di lui morte avvenuta nell'anno 1510 (9). L'Antracino altronde ch'era amicissimo, e grande estimatore del merito del Genovese Vigo, la cui opera chirurgica, chiamata *la copiosa*, fu per le sue pressanti istanze la prima volta impressa in Ro-

(a) *Det. ediz. pag.* 56.
(b) *Oper. cit. cart.* 58.
(c) *Op. d. Joannis De Vigo in chirurgia. Romæ ap. de Loreno et Bonaf.* 1534.

ma l'anno 1514 (c), nell'altamente lodare l'autore insigne della medesima, non avrebbe certamente ommesso di richiamare con onorifica rimembranza la gloria del supposto di lui padre Battista da Rapallo, qualora avesse questo ritenuto per inventore del grande apparecchio, come egli encomiasta non tralasciò di paragonare il suo protagonista ad un altro di lui conterraneo chiamato Simone, quando scrisse: „ Nec fortasse minus hic noster Joannes toto „ legetur in orbe quàm divinus ille conterra„ neus suus Simon Genuensis, qui in expo„ nendis simplicium naturis tantum excelluit, " (a). Questo stesso paragone ripete l'Antracino nella di lui responsiva alla dedicatoria del De Vigo, con cui questi l'indirizzò l'altra sua opera chirurgica chiamata la *Compendiosa*, e da esso compilata nell'anno 1518. E sarebbe cosa assai strana che lo stesso Giovanni De Vigo nativo di Rapallo non avesse mai fatta nelle suddette sue opere menzione alcuna di Battista di Rapallo della supposta di lui invenzione, come effettivamente non ne ha mai parlato; lo che naturalmente non avrebbe tralasciato di fare, se un tal soggetto gli era padre, e molto più s'esso era l'inventore del grande apparecchio.

XII.

All'autorità del sig. dott. Flajani si potrebbero aggiungere le testimonianze di molt'altri chiari scrittori moderni, oltre i già citati in testo; ma ci limiteremo a maggior trionfo della

(a) *Op. cit. Antracin. ad lector.*

verità il ricorrere all'ingenue ed imparziali deposizioni dei seguenti: il sig. Ambrogio Bertrandi nel suo trattato delle operazioni chirurgiche parlando del grande apparecchio riferisce quanto segue (*a*): „ Sino alla metà del secolo
„ XVI (doveva dire fino al principio di detto
„ secolo) si tagliò, come abbiamo descritto
„ nel §. precedente, quando Mariano Santo
„ medico della Puglia l'anno 1532 (doveva
„ dire l'anno 1522) pubblicò un altro modo
„ di estrarre la pietra, ch'egli aveva imparato
„ da Giovanni de' Romani Medico cremonese
„ (doveva dire cremonese di Casalmaggiore),
„ e fu detto grande apparecchio pe' molti i-
„ strumenti, co' quali si eseguisce. " E' cosa da osservarsi che il Bertrandi, di cui parla con molta lode lo stesso sig. dott. Malacarne, (*b*) quantunque piemontese non si arrischiò di qualificare il nostro Giovanni per suo paesano. Anche il celebre sig. Lorenzo Nannoni, che pubblicò una storia ben ragionata dei varj metodi per estrarre la pietra dalla vescica nell'applaudita sua opera delle *materie chirurgiche* parlando del grande apparecchio così scrive: (*c*)
„ La grande riservatezza nel non tagliare, al-
„ meno senza grave difficoltà, que' pietranti, i
„ quali oltrepassavano i quattordici anni di età,
„ fece investigare a Giovanni Romani chirur-
„ go di Cremona una nuova maniera di ope-

(a) *Tom.* 1 *cap.* 8 §. 2 *pag.* 132 *ediz. di Venezia* 1786.

(b) *Oper. cit. Prefaz.*

(c) *Tom.* 2 *lez.* 19 *pag.* 226 *ediz. di Pisa anno* 1794.

„ rare. Ciò seguì al principio del secolo decimosesto. Il Romani morì senza pubblicare „ questo nuovo suo metodo, aspettando forse „ di avere accomulate maggiori osservazioni „ per avvalorarlo. Venti anni dopo Mariano „ Santo della Puglia di lui allievo, notificò il „ pubblico del suddetto, e però fu chiamato „ Mariano, e che era eseguito nella seguente „ forma. "

XIII.

Che il sig. Malacarne conoscesse appieno l'opera del Santo, in cui si fa menzione di Giovanni de' Romani Casalmaggiorese, qual inventore dell'apparecchio grande, si rileva dalla sua opera della storia *de' medici, e de' cerusici, che nacquero, e fiorirono prima del secolo XVI* (a), ove in una nota a pag. 217 tom. I così esprimesi: „ Mariano-Santo da Barletta, „ già più volte da noi menzionato favellando „ di Giannettino De Vigo, fu pure scuolare di „ *Giovanni de' Romani*, del quale fa grandi „ encomj nell'opera sua *de lapide renum*, ed „ in quella *de lapide vesica excidendo*, delle quali conosco soltanto l'edizione Veneziana del 1535. " Trovandosi in quest'ultim'opera indicata per due volte a lettere cubitali la patria di Giovanni de' Romani nasce un grave sospetto contro la fedeltà del sig. Malacarne di aver destramente dissimulata simile decisiva circostanza per non vedere da una sola parola abattuto senza rimedio l'idoleggiato suo

(a) *Ediz. di Torino* 1786 *in* 4.

progetto di far credere suo compatriota il nostro Romani.

XIV.

Quasi che il Piemonte, e la Lombardia non appartenessero all'Italia; o come se l'Italia fosse tuttavia divisa, come ai tempi della Repubblica Romana, nei quali il Piemonte e la Lombardia facevano parte della Gallia Cisalpina.

XV.

Nell'ultima restaurazione della chiesa di s. Leonardo essendo stati soppressi gli antichi sepolcri di private famiglie, fu renduta alla nostra casa la surriferita lapide, che presso di noi conservasi. Un altro stemma però usarono i Romani tanto Casalensi, che Viadanesi del secolo XVI consistente in una semplice rosa, come da lapide sepolcrale altra volta esistente nel soppresso convento della Fontana fuori di questa città riguardante a Paola Romani moglie di Cristoforo Negri; e come da tumolo marmoreo, ch'era eretto nella chiesa di s. Nicola di Viadana pria della sua demolizione.

XVI.

Della propria discendenza Antonio rende da se la più decisa testimonianza nel succitato manoscritto (*a*), ove così scrive: „ Io Antonio „ Maria de' Romani di Casalmaggiore figlio del „ fu Romano ricevetti in dono questo libro „ de' secreti, et de' remedj medicinali dal mio „ agnato Gio. Paolo Romani nell'anno 1600;

(a) *Ricette e rimedj a carte* 34.

„ le dette ricette col primo carattere furono
„ raccolte da suo avo Gio. Maria mio zio, che
„ era medico in Casalmaggiore, et le altre
„ scritte col secondo carattere furono raccolte
„ da suo padre Agostino mio primo cugino..."
e più avanti in detto manoscritto così aggiunge (a): „ Quest'acqua, che netta le reni fu
„ usata con molto vantaggio dal fu mio pa-
„ dre Romano, a cui pervenne tale rimedio
„ da suo zio Giovanni, che fu gran chirurgo
„ in Roma, dove inventò la nuova maniera
„ di cavare la pietra dalla vescica...."

XVII.

Si riguarda la collezione del sig. can. Barili per la prima produzione stampata di storia patria; perchè quella del Maitraversi pubblicata nell'anno 1666 è una relazione così meschina inesatta e sovente capricciosa, che non merita la minima considerazione. Altri però de' nostri concittadini ci trasmisero delle memorie manoscritte di storia patria, i più noti de' quali sono i seguenti: I.° Diario di Zaccaria Araldi di Capella, che in istile vernacolo ci lasciò gli avvenimenti dall'anno 1522 al 1526. II.° Essere antico, e moderno di Casalmaggiore descritto da Ettore Lodi fino all'anno 1639. III.° Anonimo sulle famiglie, uomini illustri, e stato di Casalmaggiore dell'anno 1622. IV.° Syllabus virorum illustrium Casalismajoris Joan. Angeli Porcelli, e non pochi altri di minor conto, de' quali è fornito il mio archivio, ol-

(a) *Ivi a cart.* 46.

tre non pochi documenti parte autografi, parte apografi riguardanti la patria.

XVIII.

Se il prelodato sig. can. Barili, cui era nota la collezione da me fatta delle notizie storiche degli uomini illustri della patria, e da me proposta a stampare fino dall'anno 1805, si fosse compiaciuto di chiedermi la comunicazione de' miei scritti, di buon grado mi sarei prestato a simile richiesta sì per la distinta stima, che professo a così degno e benemerito mio concittadino, quanto per accrescere colle mie scoperte quella parte così interessante di storia patria. Il motivo poi, pel quale non ebbe effetto la pubblicazione di detta mia compilazione, nacque dalla somma difficoltà da me in quel tempo incontrata in patria di ottenere un numero sufficiente di associati, che coprisse le spese della stampa. Dopo un esito così infelice più non pensai, e forse non penserò più mai alla pubblicazione di detta opera; e molto meno delle altre più voluminose, riguardanti le memorie statistiche, politiche ed ecclesiastiche della patria, lasciandone i manoscritti a sola privata istruzione de' miei nipoti, se vorranno valersene.

XIX.

A questo encomio mi credo in dovere di aggiunger quello, che manoscritto rinvenni nei resti del famigliare archivio, steso nella seguente iscrizione da' miei antenati, i quali ebbero la commendabile intenzione di erigerlo in pubblico monumento; ma un tal monumento o non

fu mai eretto, o se lo fu, sarà stato probabilmente distrutto, come tant'altri perirono nelle moltiplici eversive calamità del paese nostro.

NOMINI . NVNQVAM . PERITVRO
IOHANNIS . DE . ROMANIS
ROMANI . FIL.
CASALMAIORENSIS
IN . ARTE . CHIRVRGICA
MAGISTRI . EXIMII
QVOD . NOVAM . TVTAM . QVE
RATIONEM
EXTRAHENDI . LAPIDES . E . VESICA
INVENERIT
ILLAMQ. PRO . LABORANTIVM . SALVTE
DIV. FELICITER . QVE
EXERCVERIT
IOHANNES . ROMANVS . ANTONIVS
EX . EIVS . FRATRE . IACOBO
NEPOTES . AMANTISSIMI
H. M. P. CC.
ANNO . M. D. XXX.




BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA







